

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO Togliatti

IL grande sciopero dei braccianti agricoli della Valle padana, durato 12 giorni e chiuso con la piena vittoria della categoria in movimento, è senza dubbio il fatto politico-sociale di maggiore importanza registrato nel nostro Paese dopo l'avvento della Repubblica. Molte cose nuove e di grande peso sono accadute nel corso di questo sciopero. Tra l'altro è per la prima volta accaduto che quasi dappertutto un movimento di braccianti contasse sulla solidarietà attiva delle categorie intermedie della campagna, mezzadri e coltivatori diretti. Lasciamo però ad altri esaminare con spirito obiettivo il valore di questo fatto nuovo, che indica l'esistenza di profondi spostamenti nella massa dei lavoratori agricoli. A noi interessa in prima linea il fatto che i braccianti sono riusciti a riportare una grande vittoria, realizzando alcune rivendicazioni (come quelle dell'orario fisso di lavoro, delle indennità familiari e di disoccupazione, e della scala mobile), che hanno un valore di principio perchè tendono a modificare radicalmente la posizione economica di determinati gruppi di lavoratori dei campi. Non vi è dubbio che la realizzazione di queste rivendicazioni esce dal campo dei rapporti salariali intesi in senso stretto, ed entra nel campo della riforma

LE LOTTE DEL LAVORO

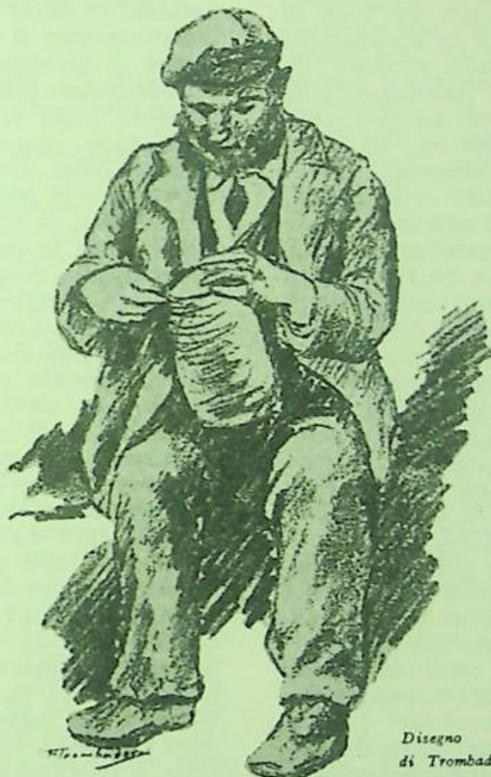
cuni fra i contratti del lavoro nelle campagne.

agraria nel senso più largo di questa parola, poichè tende alla trasformazione in senso progressivo di alcune regole che regolano le condizioni del lavoro nelle campagne.

La stampa che è al servizio della grande borghesia e quella di tutti i partiti — eccezion fatta per il nostro e per il partito socialista — ha trascurato però questo aspetto della lotta. Essa ha messo l'accento, invece, sulle enormi perdite materiali che lo sciopero avrebbe provocato, sulla minaccia che esso rappresentava per i raccolti, e sul fatto che esso sarebbe stato scatenato a scopo di manovra e speculazione politica. Su quest'ultima accusa non vale la pena di soffermarsi. Essa rientra in quelle campagne di menzogna, di calunnia, di provocazione, che non hanno più nemmeno il pregio della novità, e a cui il Paese sta ormai facendo il callo. Interessante è questa volta soltanto il fatto che il partito della democrazia cristiana si è associato senza riserve a queste campagne, con un ordine del giorno della sua direzione che,

pubblicato il giorno stesso in cui lo sciopero si iniziava, voleva spezzare la compattezza dei lavoratori a favore dei capitalisti agrari. Ma di ciò più avanti.

Ammettiamo, senza discussione, che uno scio-



Disegno
di Trombadori.

pero costa, e che nella misura in cui esso rappresenta una perdita per tutta la Nazione, sarebbe bene, nel momento presente, che esso venisse evitato. Ma in qual modo? La risposta a questa domanda richiede un attento esame delle rivendicazioni degli scioperanti, della loro giustizia e del loro significato. Un esame di questo genere non è stato fatto da nessuno dei giornali e dei partiti che si schierarono contro lo sciopero o scagliarono l'anatema contro gli scioperanti. Non è stato fatto nè dai liberali, nè dai democristiani, nè dai qualunquisti, nè dai reazionari della destra, nè dai giornali « indipendenti ». Esso non è stato fatto nemmeno da quell'alto funzionario del Dipartimento di Stato americano che egli pure si scagliò contro i nostri scioperanti, accusandoli di tutte le colpe. Ma non era questo il terreno sul quale si sarebbe dovuto condurre la discussione, se si riteneva di avere ragione, di poter convincere l'opinione pubblica che lo sciopero era irragionevole e dannoso?

Poichè su questo terreno non si è discesi, è evidente che esisteva il partito preso, da parte delle classi possidenti e dei partiti ad esse legati, di condurre attorno allo sciopero dei braccianti una battaglia politica. Le rivendicazioni della categoria, benchè avessero, come abbiamo indicato, un grande valore di principio, vennero però presentate dalla Confederterra con un tono di moderazione, tale che consentiva la liquidazione della vertenza senza il ricorso allo sciopero. Lo sciopero fu dunque voluto dai padroni e dalla loro organizzazione, o per lo meno da quei gruppi di capitalisti agrari che hanno oggi in mano la direzione delle associazioni padronali. E perchè essi hanno provocato e voluto lo sciopero?

La risposta a questa domanda non si può dare se non si prende in considerazione tutta la situazione politica del Paese, e in particolare gli orientamenti dei gruppi dirigenti capitalistici. La costituzione del quarto governo De Gasperi ha infuso in questi gruppi capitalistici una particolare baldanza. Essi avevano finalmente il loro governo; era giunto il momento della loro riscossa contro i lavoratori. Questo lo stato d'animo creatosi tra i ceti possidenti reazionari a partire dal mese di giugno. A questo s'aggiunse la ridicola campagna condotta in coro dai reazionari di destra e dai democristiani per far credere che, cacciati dal governo, i partiti della sinistra, il movimento dei lavoratori avesse perduto tutta la sua forza, i sindacati fossero ormai irrimediabilmente paralizzati dalla opposizione democristiana, e fosse in corso con ritmo progressivo il declino inevitabile di socialisti e comunisti.

Reazionari e conservatori hanno fatto l'errore di credere alle loro bugie. La loro delusione deve essere stata amara, quando si son trovati di fronte la massa dei braccianti in lotta con una compattezza non mai vista, alla quale si aggiungeva una intelligente capacità di azione politica nelle campagne. Ma lo stesso avverrà se saranno minacciati i metallurgici, i tessili, o una qua-

lunque delle altre categorie fondamentali di lavoratori.

La perdurante e crescente compattezza e combattività dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali e politiche, è una delle principali caratteristiche della nostra odierna situazione. A differenza di quanto balbettano saragattiani e trozkisti, in nessuna delle fondamentali categorie lavoratrici del popolo italiano esiste oggi lo stato d'animo di chi senta o creda di aver subito una sconfitta.

La tattica seguita da comunisti e socialisti, e consistente nel dare una battaglia dopo l'altra, su un terreno di possibili vittorie, senza lasciarsi provocare a urti violenti e disperati dalle forze della reazione, è penetrata nell'animo delle masse, che ne comprendono la profonda giustizia. Certo, l'assenza dal governo dei comunisti e dei socialisti ha cambiato qualcosa nelle prospettive della situazione e più cambierà se, come sembra, dovesse prolungarsi. Comunisti e socialisti, offrendo la loro collaborazione al governo con tutte le altre forze democratiche e liberali, avevano offerto e offrono all'Italia una prospettiva di ricostruzione politica ed economica, e in particolare di trasformazioni democratiche e sociali ottenute con un metodo nuovo, che escludeva i più acuti conflitti di classe. Come la Repubblica è stata conquistata pacificamente, così pacificamente si prevedeva la conquista di riforme di struttura indispensabili per la nostra ricostruzione. Questa strada è stata ed è tuttora respinta dalle classi possidenti conservatrici e reazionarie, appoggiate e in gran parte rappresentate dalla Democrazia cristiana. Ciò rende inevitabile lo spostamento dell'azione su un altro terreno, su quello delle rivendicazioni e lotte delle masse lavoratrici schierate contro le forze capitalistiche reazionarie.

Di qui l'importanza sempre più grande che stanno assumendo e assumeranno le lotte del lavoro, di cui il grande sciopero dei braccianti non è stato che un primo esempio. Questo sciopero, come abbiamo detto, ha fatto compiere ai lavoratori della terra il primo passo verso la realizzazione di una riforma agraria. Nuovi passi dovranno essere compiuti, e non più soltanto nelle regioni settentrionali, ma in tutte le altre regioni, sulla stessa strada, con obiettivi diversi, rispondenti alle particolari situazioni delle diverse regioni agricole. Ma accanto a questi stanno gli obiettivi della riforma industriale, dei Consigli di gestione, delle nazionalizzazioni, dei limiti del vecchio potere assoluto dei grandi industriali sulla maggior parte delle ricchezze del Paese. Le lotte dei metallurgici, dei tessili, e così via, pure partendo, com'è naturale, dal terreno salariale, è inevitabile si sviluppino in questa direzione. Le cose stesse spingeranno a questo in modo inesorabile. I lavoratori dell'industria, che ebbero in mano le fabbriche immediatamente dopo la liberazione, e le restituirono alla gestione padronale col tacito impegno della attuazione di profonde riforme economiche e sociali, visto

ch'è stata tagliata la strada che sembrava la più ragionevole per giungere a queste riforme, non possono non riprendere la questione al punto a cui allora, dopo la liberazione, si trovava ed esigere con altri mezzi l'adempimento di quelli che sono in pari tempo i postulati loro e di tutte le forze conseguentemente democratiche. Non vi sono, qui, « sobillatori » da ricercare e denunciare. Se qualcuno ha sobillato e sobilla, è soltanto chi non ha voluto accettare la via della collaborazione che i lavoratori avevano proposta.

Molto interessante il fatto che all'inizio della prima delle grandi lotte del lavoro, di quella dei braccianti, la Democrazia cristiana si sia confusa nel blocco delle forze padronali. In seguito, certamente la vittoria dei braccianti, la stampa democristiana ha leggermente corretto la sua posizione. Come potrebbe la Democrazia cristiana infatti restare sino all'ultimo schierata con i nemici dei lavoratori e di ogni anche più timido rinnovamento economico e sociale, e mantenere in pari tempo un contatto con le masse operaie e contadine organizzate nei Sindacati, e con quelle forze che anche all'infuori dei Sindacati premono per quel rinnovamento politico ed economico del Paese al quale sono legate tutte le speranze di consolidamento del regime democratico?

In coda di pesce

Interessante, ma finita in coda di pesce la discussione tra la stampa comunista e alcuni scrittori nazionalisti che scrivono su giornali monarchici e reazionari, svoltesi nelle settimane scorse a proposito dei rapporti tra l'Italia e l'Unione Sovietica. Gli scrittori nazionalisti, infatti, hanno riconosciuto giuste tutte le principali affermazioni fatte da noi, e giuste le conseguenze che noi ne ricaviamo. Hanno riconosciuto esser vero che sono stati i governanti italiani di parte conservatrice che hanno fatto, dopo la liberazione di Roma, una politica ostile alla Russia. Hanno dimostrato che una politica ostile alla Russia è contraria agli interessi nazionali italiani. Arrivati al punto, però, di tirar le conseguenze politiche delle loro premesse, si son tirati indietro con una grossolana bugia. La Russia, hanno detto, per fare una politica di amicizia per l'Italia chiedeva la sovietizzazione del nostro Paese. Grossolana bugia, che intervenendo all'ultimo, distrugge tutto il valore dell'oggettività mostrata nei ragionamenti precedenti. L'Unione Sovietica, per fare una politica di amicizia e anche di collaborazione con qualsiasi Paese, non ha mai posto nessuna condizione significante un intervento nella sua politica interna. Ma è proprio questa preconcetta mancanza di oggettività, questo obbligatorio mentire, che ha spinto la borghesia di alcuni tra i principali paesi occidentali a tradire l'interesse nazionale. I nostri nazionalisti, anche se alcuni di loro fanno eccezione nel ragionare, perchè riconoscono il vero, non fanno eccezione alla regola generale per cui un borghese reazionario, per il quale l'interesse suo di classe è superiore a tutto, non è più capace di servire la nazione.

Saluto a Mosca

Un saluto a Mosca, capitale della nostra Patria, nel giorno del suo ottocentesimo compleanno.

Tutto il paese festeggia oggi questo memorabile giorno. Esso lo festeggia non formalmente, ma con sentimento d'amore e di rispetto in considerazione dei grandi meriti di Mosca verso la Patria.

I meriti di Mosca non consistono solo nel fatto che nel corso della storia della nostra Patria essa l'ha liberata tre volte dall'oppressione straniera: dal giogo mongolo, dall'invasione polacca e lettone, dall'incursione francese. Il merito di Mosca consiste, prima di tutto, nel fatto che essa è diventata la base d'unione della sparpagliata Russia, in un unico Stato con un unico Governo, con una unica direzione. Nessun paese al mondo può contare sul mantenimento della sua indipendenza, su di un serio sviluppo economico e culturale, se esso non ha saputo liberarsi dal frazionamento feudale e dai disordini granducali. Solo un paese unito in uno Stato unico e centralizzato, può contare sulla possibilità di un serio sviluppo culturale ed economico, sulla possibilità di affermare la sua indipendenza. Il merito storico di Mosca consiste nel fatto che essa fu, e rimane, la base e l'iniziatrice della creazione dello Stato centralizzato in Russia.

Ma non si esauriscono in ciò i meriti di Mosca di fronte alla Patria. Dopo che, per volontà del grande Lenin, Mosca venne nuovamente proclamata capitale della nostra Patria, essa è diventata portabandiera della nuova epoca Sovietica.

Mosca attualmente non è solo l'ispiratrice della edificazione dei nuovi ordinamenti sociali ed economici sovietici che alla dominazione del capitale hanno sostituito la sovranità del lavoro e che ripudiano lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Mosca è, nello stesso tempo, l'araldo del movimento di liberazione dell'umanità lavoratrice dalla schiavitù capitalistica.

Mosca attualmente non è solo l'ispiratrice della edificazione della nuova democrazia sovietica che ripudia qualsiasi ineguaglianza, diretta o indiretta, fra i cittadini, fra i sessi, fra le razze, fra le nazioni e che assicura il diritto al lavoro e a un salario uguale per un uguale lavoro. Mosca è, nello stesso tempo, bandiera di lotta di tutti i lavoratori del mondo, di tutte le razze e delle nazioni oppresse per la loro liberazione dalla dominazione della plutocrazia e dell'imperialismo. Non vi è dubbio che, senza questa politica, Mosca non avrebbe potuto diventare il centro dell'organizzazione dell'amicizia fra i popoli e della loro fraterna collaborazione nel nostro Stato plurinazionale.

Mosca attualmente non è solo l'iniziatrice della edificazione di un nuovo sistema di vita dei lavoratori della capitale liberata dalla miseria, dalla esistenza gramana di milioni di poveri e di disoccupati. Mosca è, nello stesso tempo, sotto questo rapporto, un modello per tutte le capitali del mondo. Una delle piaghe maggiori delle grandi capitali dei paesi d'Europa, d'Asia e d'America è la moltitudine dei tuguri nei quali milioni di lavoratori in miseria sono ridotti a intristire e ad una lenta tormentosa morte. Il merito di Mosca consiste nel fatto che essa ha completamente liquidato questi tuguri ed ha dato ai lavoratori la possibilità di trasferirsi dalle cantine e dalle stamberghie negli alloggi e nelle case della borghesia e nelle nuove case modernamente costruite dal potere sovietico.

Il merito di Mosca consiste, infine, nel fatto che essa è l'araldo della lotta per una pace solida e per l'amicizia fra i popoli, l'araldo della lotta contro i fomentatori di una nuova guerra. Per gli imperialisti la guerra rappresenta il più proficuo degli affari. Non meraviglia che gli agenti dell'imperialismo tentino, in un modo o nell'altro, di provocare una nuova guerra. Il merito di Mosca consiste nel fatto che essa smaschera instancabilmente i fomentatori di nuove guerre e raduna attorno alla bandiera della pace tutti i popoli amanti della libertà. E' noto che i popoli amanti della libertà guardano con speranza a Mosca come capitale di una grande potenza che ama la pace e come potente bastione della pace.

Ecco per quali meriti e con quale amore e rispetto verso la sua capitale, la nostra Patria festeggia oggi gli ottocento anni di Mosca.

Evviva la nostra potente, cara, sovietica Mosca socialista!

STALIN

Barzellette come storia

I redattori dell'«Unità» di Roma, in parte per divertirsi, in parte per divertire i lettori, scrivono ogni sera una rubrica, che chiamano «Contropiede». Si tratta di piccole battute semiserie o facete, giuochi di parola o giuochi di concetti, che alle volte fanno ridere e alle volte no. Si leggono e si tira via; e certo a nessun redattore del quotidiano comunista verrebbe in mente di raccogliere queste sciocchezze in un libro. Vittorio Gorresio ha invece messo assieme un libro di 306 pagine con roba tutta di questo genere, barzellette e pettegolezzi da corridoi di Montecitorio, ecc. Fa un po' pena. Fa pena soprattutto veder l'editore presentare questa roba come «un capitolo di storia italiana». Ma bisogna riflettere, che per parecchi anni tutta la politica, per questi giovani, è consistita nelle barzellette contro i gerarchi. Non è così facile, liberarsi del costume fascista.

Il Vaticano e la lotta contro la guerra

Nel suo discorso alla Costituente sul trattato di pace, Palmiro Togliatti ha citato alcuni brani di una serie di importanti articoli de *l'Osservatore Romano* sul pericolo di una terza guerra e sui mezzi da mettere in opera per evitare al mondo la suprema iattura di un nuovo conflitto che non potrebbe avere altro risultato se non quello di annientare ciò che resta ancora della nostra civiltà.

La posizione del Vaticano circa l'eventualità di una nuova guerra era nota e già autorevoli voci si erano levate, a Roma come in altri centri della cristianità, per mettere in guardia i popoli sui pericoli di una politica che, dividendo il mondo in due blocchi, prepara e rende quasi inevitabile l'urto delle potenze in contrasto: ma mai come in questi articoli (dei quali è autore il conte Giuseppe Della Torre, direttore politico dell'organo vaticano) la questione era stata presentata in termini così precisi e la condanna dei fautori di guerra era stata così netta, recisa, inequivocabile.

In un primo articolo, pubblicato su *l'Osservatore Romano* del 14 giugno, il noto scrittore cattolico denunciava la psicosi di guerra che si va diffondendo ogni giorno più e l'opinione, anche essa purtroppo così diffusa, che nulla si possa più fare per evitare il conflitto armato tra i due gruppi di nazioni che sono già in campo l'uno contro l'altro e si azzufferanno alla prima occasione. Secondo il Della Torre la guerra non è fatale e non lo fu mai, è fatale solo che la pace diventi impossibile se si pensi che la guerra è un destino al quale non ci si può sottrarre, che nulla si può tentare contro di essa. Al contrario, molto si può e si deve fare per creare uno stato d'animo che non sia quello della fatalità, del destino, dell'irrevocabile, un'atmosfera di comprensione, di persuasione, di mutua fiducia.

Nel secondo dei suoi articoli, pubblicato due giorni dopo, il direttore de *l'Osservatore Romano* prende in esame quello che egli chiama il «paradosso della guerra» per giungere nuovamente alla conclusione che bisogna ribellarsi all'idea che il conflitto sia inevitabile. Il ricorso alla forza per risolvere le questioni che dividono le nazioni è qualche cosa che sa di inumano e di disperato poi che, dopo tante e così terribili esperienze, quest'*ultima ratio* della guerra non può non apparire come il tragico frutto di una *nulla ratio* e cioè di cosa irragionevole.

Particolarmente interessante, in questo secondo articolo del Della Torre, è un rapporto tra la situazione odierna e quella dell'Europa all'indomani della rivoluzione francese. Per lo scrittore cattolico la politica sovietica segue le orme ed aggiorna gli sviluppi della politica francese dal '93 al Consolato, mentre quella anglosassone ripete la politica dell'Europa e del resto del mondo di allora. Si cerca di far argine ai novatori, di isolarli, di impedire la diffusione delle loro idee, delle loro teorie rivoluzionarie. E per raggiungere questo scopo tutti i mezzi son buoni, dal cordone sanitario al boicottaggio economico, all'affamamento, all'intervento armato.

Ma ancor più interessante, poi che è la prima volta che un giudizio così sereno e imparziale appare sulla stampa vaticana, è la condanna aperta ed esplicita di coloro che accusano sistematicamente l'Unione Sovietica di volere la guerra sol perchè essa si preoccupa di garantire le sue frontiere, di evitare che il suo suolo sia ancora una volta invaso e devastato. La politica di sicurezza dell'Unione Sovietica è difesa e giustificata dall'*Osservatore* con parole che val la pena di riportare integralmente:

« Pensare esclusivamente ad una politica aggressiva da parte della Russia, così come fu già pensato della Francia, è negare che essa non abbia motivi di difesa ed il diritto di aspirare a più difendibili confini dopo di averli veduti sì facilmente violati col motivo o pretesto dello spazio vitale e dell'anticomunismo. Questa negazione, questo credere in una psicologia di aggressione non appare obbiettivo ».

Nel terzo ed ultimo dei suoi articoli, apparso il 26 giugno, il conte Della Torre condanna la guerra ideologica oltre che dal punto di vista morale anche dal punto di vista politico poi che la stessa eventuale vittoria sui campi di battaglia di uno dei due contendenti non riuscirà ad individuare e raggiungere il bersaglio che avrebbe voluto colpire e avrà quindi sacrificato inutilmente altri milioni di uomini.

Di sotto alle rovine di vite e di beni l'idea soccombente, sia essa la democrazia liberale o la democrazia progressiva, rispunterebbe al sole della vita civile, troverebbe ancora nuovi proseliti, tornerebbe ad essere in breve volger di tempo nuovamente minacciata e pericolosa. E questo perchè nessun proiettile o bomba o carro armato riuscirà mai, nella sua traiettoria fisica, nella sua vita materiale, ad incontrare e colpire il pensiero, le opinioni, i desideri, le speranze.

Niente guerra, quindi, contro il comunismo, niente guerra contro l'Unione Sovietica con la quale si può e si deve cercare un terreno comune, una pacifica intesa. « Quali che siano le posizioni e le opinioni di fronte al comunismo -- idea e azione, filosofia e morale, economia e politica -- d'oggi e di domani, non è con la forza, con il sangue, con i dolori, i lutti, le miserie, le barbare della guerra che si debba o si possa civilmente, cristianamente pensare di superarlo o di modificarlo. E' non solo in omaggio a principi di giustizia e di carità che il Vangelo non discrimina fra amici o nemici, fra i desiderati o i temuti, ma detta per tutti, bensì, ancora, perchè le dottrine e le rivoluzioni, che malgrado ogni deviazione, ogni errore, hanno nei disagi, nelle spregiazioni, nelle ingiustizie umane purtroppo motivo di origine, traggono dalla guerra, che di questi mali si fa bruciante crogiuolo, l'incremento e la suggestione più paurosa ».

Da questo punto di vista e nello stesso ordine di idee, accanto agli articoli del conte Della Torre sul pericolo di guerra, va messo in particolare rilievo un commento dell'organo vaticano sulla ricostruzione europea e il piano Marshall (*Acta diurna* del 27 luglio). La posizione dell'Unione Sovietica alla Conferenza di Parigi, le osservazioni e le riserve di Molotof, le controproposte sovietiche al piano anglo-francese sono oggetto di un esame attento ed accurato a conclusione del quale possiamo leggere un giudizio d'insieme sull'atteggiamento sovietico che vale la pena di ri-

produrre per opporlo alle critiche, alle incomprendimenti, alle insinuazioni della stampa cosiddetta d'informazione che pare abbia scoperto nel piano Marshall la panacea universale e che si è mostrata più concorde che mai nell'attaccare anche in questa occasione l'Unione Sovietica. « Le obiezioni e le accuse sovietiche che indicano nel piano Marshall un pericolo alle sovranità nazionali investono un settore molto delicato e sensibile e non debbono pertanto essere esaurite in ritorsioni polemiche. E' necessario andare incontro ad esse nella coscienza che l'interdipendenza economica può essere efficace solo nella piena osservanza dell'indipendenza di ciascuno. Due elementi che non possono essere disgiunti e la sovranità, concepita nelle sue giuste prerogative e coordinata nel concetto della solidarietà internazionale, diventa la base indispensabile per il conseguimento del bene comune, del benessere materiale e spirituale dei popoli. Per cui sarebbe pericoloso e controproducente incidere su di essa attraverso degli interventi e degli aiuti finanziari che — qualora fossero indirizzati non a regolare, ma a distruggere la libertà economica dei popoli soccorsi — scalzassero quello che è uno dei suoi sussidi. Si svuoterebbe il valore spirituale e il significato letterale della solidarietà: il sistema diverrebbe coercizione e finirebbe per negare quei principi su cui solo l'umanità può sperare per raggiungere, in questo caso attuando lo sviluppo di piani economici concordati su una base internazionale, i risultati che ci si augura dal piano Marshall ».

E', in pieno, la posizione dell'Unione Sovietica la quale non è stata mai, come si è tentato di farla apparire, contro il piano Marshall ma si è opposta, ed a ragione, contro un'applicazione di esso che avrebbe avuto, e avrà forse per conseguenza la perdita dell'indipendenza economica delle piccole nazioni. Peccato che ciò non abbia capito o non abbia voluto capire il nostro Ministro degli Esteri che si affrettò invece a dichiarare che l'Italia era disposta a tutto, che accettava tutto senza riserve, che avrebbe eseguito fedelmente tutto ciò che le si sarebbe detto di fare. Speriamo che su questa strada sia possibile ancora fermarsi e che il sacrificio della nostra indipendenza, prima economica e poi politica, possa non essere consumato.

Torniamo brevemente sull'atteggiamento del Vaticano verso il pericolo di una nuova guerra per domandarci se a una presa di posizione così esplicita e così coraggiosa seguirà da parte della Chiesa cattolica, delle gerarchie ecclesiastiche, del clero tutto quell'azione energica e conseguente che potrà contribuire efficacemente a che sia risparmiato al mondo l'estremo disastro di un nuovo conflitto.

Il comportamento del Vaticano negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale non fu quello che avrebbe dovuto e potuto essere e la condanna della guerra fu solo verbale e platonica, limitata alle encicliche dei papi e alle pastorali dei vescovi. La Chiesa godeva, come ancora gode, di un grande prestigio e una sua lotta aperta contro coloro che premeditavano e preparavano la guerra non avrebbe mancato di avere, nei paesi cattolici, i suoi risultati. Ma per far ciò si sarebbe dovuto combattere sul serio il fascismo, condannare la dottrina e i metodi del fascismo, dire ai popoli con chiarezza che il fascismo era la guer-

ra, la rovina, la catastrofe nazionale. Questo la Santa sede non volle mai fare e, mentre il Pontefice denunciava con preoccupazione l'avvicinarsi del conflitto e lo deplorava e invitata i fedeli a pregare perchè una tale iattura fosse scongiurata, la Chiesa cattolica continuò ad appoggiare Mussolini ed il suo regime, a proclamarlo l'uomo della Provvidenza, a benedire i labari delle sue squadre armate, a far intonare i suoi solenni Te Deum in onore e gloria del duce. Del fascismo e dei suoi delitti contro i quali non si levò mai la voce del vicario di Cristo, così come della guerra che dal fascismo fu provocata, la Chiesa ha la sua parte di responsabilità su cui la Storia dovrà pronunziarsi.

Oggi, in circostanze molto diverse, ma che pur sotto alcuni aspetti si rassomigliano, il Vaticano può dire ancora la sua parola a milioni e milioni di uomini che guardano a Roma con fiducia e speranza, che la guerra temono più di ogni altra cosa al mondo, che non ad altro aspirano se non a un po' di bene, a un po' di pace, a un po' di tranquillità. Si tratta di proclamare alto e forte che con la guerra tutto può andar perduto mentre tutto può essere ancora riguadagnato con la pace. Si tratta di far comprendere ai dirigenti responsabili di tutte le nazioni, ai governi, a quelli che decidono delle sorti del mondo, che la guerra non potrà risolvere alcun problema e si concluderà per tutti in un'immense catastrofe. Si tratta infine di mobilitare le masse sul terreno della lotta attiva contro la guerra e contro i fautori di guerra, della lotta per la pace e per la unione tra i popoli.

Per far ciò il Vaticano dovrebbe avere il coraggio, sulle orme degli articoli de *Osservatore*, di dire al mondo che non è l'Unione Sovietica a voler la guerra, l'Unione Sovietica che ha tanto sofferto e tanto sangue ha versato e ancora cura le sue ferite, l'Unione Sovietica che non ha alcun interesse alla guerra poi che non ha terre da conquistare, o popoli da soggiogare, o mercati da assicurarsi. Per far ciò il Vaticano dovrebbe avere il coraggio di additare nell'imperialismo nord-americano e nella politica di Truman il più grave e imminente pericolo di una nuova conflazione. Per far ciò il Vaticano dovrebbe guardare con maggior simpatia a quei popoli dell'Europa centrale e orientale che continua a considerare con diffidenza sol perchè essi si sono liberati dallo sfruttamento capitalistico e lavorano alla costruzione di una vera democrazia. Per far ciò il Vaticano dovrebbe abbandonare i suoi sospetti nei riguardi dei comunisti molti dei quali sono cattolici militanti e che sono oggi, in tutti i paesi, i migliori combattenti della grande lotta per il mantenimento della pace.

Si deciderà a ciò il Vaticano che vogliamo credere sincero nella sua aspirazione alla pace, ma che, legato come è ad alcuni preconcetti e ad alcuni schemi di natura ideologica dai quali non è facile che riuscirà a liberarsi, potrebbe appunto per ciò rinunciare a combattere la lotta per la pace con gli elementi più progressivi di tutti i paesi? Non ci sentiamo di azzardare una previsione, ma tutto ci dice che dall'atteggiamento del Vaticano nei prossimi anni potrà dipendere in larga misura non soltanto il successo della lotta contro la guerra, ma la soluzione, così im-

portante per il mantenimento della pace, di due tra i più gravi problemi del mondo moderno: l'accettazione da parte delle classi abbienti di alcune misure a carattere socialista e la conciliazione tra cristianesimo e socialismo.

EUGENIO REALE

P. S. - Questo articolo era già in bozze quando sono venute fuori la lettera di Truman al Papa e la risposta di Pio XII al messaggio del Presidente degli Stati Uniti. Il documento americano è alquanto nebuloso e vago sì che ha potuto essere giudicato, a piacere e secondo le preferenze personali di coloro che lo hanno commentato, un messaggio di pace o uno squillo di guerra. Partendo dalla premessa che « la guerra ha dimostrato che tutte le persone, all'infuori delle divergenze religiose, possono unire i loro sforzi per la salvezza e il mantenimento dei principi di onestà, di moralità e di giustizia », la lettera di Truman si diffonde in complicati ragionamenti sull'ordine morale, sulla libera cooperazione, sull'autogoverno e su altre belle cose del genere per giungere infine alla conclusione che l'umanità deve « vivere in libertà e non nelle catene della falsità e neppure in quelle di una organizzazione collettivista della vita ». Centinaia di milioni di persone sono escluse così, con un tratto di penna, da quello che dovrebbe essere l'ordine sociale del mondo di domani e i popoli socialmente più progrediti sono accusati di vivere in catene solo perchè hanno abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, hanno posto termine all'anarchia della produzione, si sono dati un governo che è l'espressione delle grandi masse operaie e contadine e non più quella di un ristretto gruppo di parassiti. Altro che lotta per la libertà, come ha il coraggio di affermare Truman nel suo messaggio, questa sua è la lotta per l'egemonia del dollaro, per la riscossa del capitalismo, per l'asservimento dei popoli liberi!

Ma non basta, vi è di peggio. Nella sua lettera al Papa Truman gli chiede senz'altro di dichiararsi solidale con la politica americana che sarebbe rivolta, secondo lui, alla rinascita della fede, alla difesa della personalità umana, al rispetto dei sacri diritti dell'individuo: nobili e degnissimi scopi che il Presidente si propone di raggiungere « senza far caso agli ostacoli che esistono o possono sorgere sul nostro cammino ». Sembra di sentire Hitler nei suoi invasati discorsi del Palazzo dello Sport o Mussolini nelle sue sparate oratorie del balcone di Palazzo Venezia.

All'invito del poco degno successore del grande Roosevelt il Papa risponde assicurando il suo interlocutore che la Chiesa di Roma è d'accordo in tutto con la politica americana e che la sosterrà con tutte le sue forze. Dopo aver indicato in Dio, e solo in Dio, la fonte dei diritti della persona e aver proclamato che chi possiede la verità deve definirla chiaramente quando i nemici la deformano, il Pontefice prende a partito nella sua risposta questi presunti nemici della verità che identifica con i nemici dichiarati di Dio. E aggiunge, testualmente: « La Chiesa non ha paura: essa non può scendere a compromessi con i nemici aperti di Dio ».

Siamo, dunque, alla Crociata, alla guerra santa dei buoni contro i reprobati, alla lotta aperta tra le forze del bene e quelle del male, all'apertura delle ostilità tra Wall Street e i monsignori da una parte, e gli infedeli dall'altra. Avrà valutato il Papa l'estrema gravità di questa sua dichiarazione, l'incoraggiamento che egli dà con le sue parole ai fautori di guerra, il turbamento che non potrà non invadere le coscienze dei cattolici, il colpo che egli ha vibrato ai difensori della pace nel mondo?

Non vorremmo essere così pessimisti: ma ci pare che l'orizzonte che accennava sia pure timidamente a schiarirsi si è rabbuiato di nuovo con questo scambio di lettere. La Chiesa cattolica, nel cui apporto alla causa della pace avevamo avuto l'ingenuità di sperare, delude l'aspirazione dei popoli, incoraggia apertamente l'impe-

All'americana Il Mezzogiorno all'opposizione

Discutere se sia più vicina allo spirito del Vangelo una società socialista, come è quella sovietica, o una società capitalistica, come è quella americana, ci sembra essere tema tutt'altro che ridicolo, anzi di grande serietà e importanza e persino di grande attualità. Osiama affermare che ogni buon cristiano dovrebbe sentire il dovere di piegare in questo momento la propria mente alla riflessione su questo tema. Non si orientano infatti popoli e nazioni, in numero sempre più grande, verso economie e società di tipo socialista, proprio nel momento in cui gli Stati Uniti aprono la lotta per sbarrare la strada a questa marcia progressiva e chiedono per questa lotta l'investitura niente meno che della Santa Sede? I prossimi destini dell'umanità non possono dunque essere considerati, dai credenti, anche secondo il punto di vista che noi proponiamo? Non solo possono esserlo, ma vi sono persone di profonda cultura, uomini di provata fede cristiana i quali, pur non essendo socialisti, non hanno esitato a dichiarare che una società socialista sembra loro assai più vicina all'ideale cristiano che una società capitalistica dell'attuale tipo americano.

Ma vi sono persone di profonda cultura, vi sono uomini di provata fede cristiana tra gli scrittori del « Popolo », giornale del partito democratico cristiano? Sembra non vi siano. Secondo costoro, affermare che una società socialista è più vicina allo spirito del Vangelo, significa affermare che Stalin rappresenta Cristo e il Papa l'Anticristo. Che c'entra tutto questo? Non c'entra niente. Qualcuno di noi ha forse mostrato di voler portare il dibattito su questo terreno di volgarità? No, nessuno, nemmeno nel modo più lontano! La replica del « Popolo » è una frase scema e ridicola, la quale, anziché servire a eliminare un problema che esiste, ed è serio, degno di meditazione e discussione, serve solo a provare che i redattori del « Popolo » sono tutt'altro che dei cristiani, perché sono gente che pensa poter risolvere con uno sberleffo profondi problemi di coscienza e morali.

Vi è però una cosa da aggiungere. Il metodo polemico che risulta da questa battuta del « Popolo » è il tipico metodo polemico americano. Posta una questione seria, la stampa gialla d'America reagisce o con una menzogna, o con una insolenza, o con uno sberleffo. E' per essa un metodo abituale, questo, allo scopo di avvelenare l'opinione pubblica e progressivamente render cretini i suoi lettori. Ma è questo un metodo da cristiani? No, è semplicemente il metodo dei capitalisti, e il fatto che esso sia il metodo dei capitalisti non è l'ultimo dei motivi che spingono a concludere che tra capitalismo e morale cristiana vi è una rottura che si fa sempre più radicale. Travisare il pensiero e le parole dell'avversario è mentire e la menzogna è l'ultima arme di cui si servono i capitalisti per mantenere una influenza sulla opinione pubblica. La stampa americana è su questo terreno. Quella democristiana del nostro Paese con sempre maggior convinzione vi sta scendendo e vi si muove con agio perfetto. All'americana essa procede, anche in questo campo, per far sentire sempre di più a tutte le persone oneste che anche in questo campo incominciano a delinearsi incompatibilità morali sempre più difficilmente superabili.

rialismo degli Stati Uniti, giustifica e benedice la guerra. Non c'è che da prenderne atto, deplorando che in Vaticano le correnti più reazionarie che fanno capo al capitale finanziario americano abbiano avuto il sopravvento su quelle di cui abbiamo parlato più sopra e che continuiamo a credere sinceramente attaccate alla pace. Auguriamoci che queste forze continuino la loro lotta anche dopo la presa di posizione del Papa e che i cattolici del mondo intero sappiano scegliere, nonostante tutto, la loro strada.

E. R.

L'analisi dei dati relativi alla distribuzione regionale della pressione fiscale e dei pagamenti della Tesoreria, il confronto dell'andamento dei prezzi agricoli e industriali nel periodo del dominio incontrastato del blocco industriale-agrario fascista e in quello dei governi di coalizione democratica, l'analisi infine dell'accumulazione e degli impieghi del risparmio nel Nord e nel Mezzogiorno, permettono di trarre alcune conclusioni importanti sulla efficacia della politica dei Governi di coalizione democratica per quanto riguarda il superamento del contrasto che è alla base della cosiddetta questione meridionale.

Senza entrare qui nei dettagli di questa analisi, possiamo pertanto fare il bilancio di questo periodo sotto l'aspetto che qui ci interessa e tale bilancio si può brevemente, ci sembra, così riassumere.

La politica dei governi di coalizione democratica — e il movimento popolare che tali Governi ha promosso e sospinto — non erano riusciti, fino alla formazione del quarto Gabinetto De Gasperi, a scalzare con riforme di struttura e con una profonda trasformazione dell'apparato statale le basi economiche del blocco industriale-agrario. La recisa opposizione del Partito democratico cristiano (o piuttosto, dei suoi dirigenti conservatori) ha costantemente impedito, in questo periodo, sia pur solo l'inizio di un'azione in questo senso. Il mutamento dei rapporti di forza intervenuto nel Paese, e nel Governo stesso, in conseguenza della continuata partecipazione dei Partiti più direttamente esponenti gli interessi e le aspirazioni delle classi lavoratrici, aveva prodotto tuttavia una vera e propria inversione di quel processo che, sotto il dominio incontrastato del blocco industriale-agrario, era venuto progressivamente aggravando la situazione di inferiorità e di soggezione economica del Mezzogiorno. Sia pur lentamente, tra le difficoltà del dopoguerra, e senza poter ancora beneficiare di quel definitivo sollievo, che solo profonde riforme strutturali gli possono dare, il Mezzogiorno aveva cominciato a risalire la china.

Non vorremmo che nessuno potesse cadere in equivoco sul significato di questa nostra analisi; nè certo sognamo di dipingere a caratteri rossi la situazione del Mezzogiorno alla fine di questo periodo. Non si dimentichi che l'inferiorità economica, politica, sociale del Mezzogiorno è restata sempre una realtà; non si dimentichi per un momento che quel po' di progresso relativo da noi rilevato nei rapporti col Nord si è realizzato in una situazione di generale impoverimento dell'economia nazionale; il che significa che anche ad un miglioramento relativo rispetto al Nord corrisponde pur sempre un peggioramento assoluto, che si risente tanto più gravemente nel Mezzogiorno, in quanto qui il punto di partenza è più basso, ed ogni riduzione dell'attività economica e del tenore di vita incide direttamente sulle possibilità stesse di vita delle popolazioni. Ma obiettivo della nostra analisi era quello di identificare la linea di sviluppo dei rapporti tra Nord e Sud, così come la politica dei Governi di coalizione democratica la veniva orientando: e in questo senso, e solo in questo senso,

(1) Dal volume *Il Mezzogiorno all'opposizione* in corso di pubblicazione presso la Casa editrice Einaudi.

la nostra analisi conserva tutto il suo valore, malgrado le considerazioni, or ora esposte.

Queste considerazioni valgono però a spiegarci perché, nel complesso, si sia visto diffondere e crescere, nel periodo in esame, il malcontento del Mezzogiorno, che è venuto acquistando un rilievo sempre maggiore. Questo malcontento ha trovato anche espressioni politiche particolari, sulle quali avremo occasione di ritornare: ma è fuor di dubbio che la sua radice va ricercata — oltre che in determinati sviluppi storico-geografici della situazione politica italiana, sui quali non saremo qui a intrattenerci, e che sono d'altronde ben noti — anche ed anzitutto in un peggioramento assoluto della situazione, conseguente alla guerra, che ha inciso nelle nostre regioni sulle possibilità stesse di vita di larghi strati della popolazione. L'effetto di questo peggioramento è stato tanto più grave, in quanto proprio questi strati stessi della popolazione hanno visto finora deluse quelle aspettative di profonde riforme strutturali — e particolarmente della riforma agraria — la cui realizzazione può solo, per essi, esprimersi in forma concreta il contenuto delle parole « democrazia » e « Repubblica ».

Abbiamo così assistito nel Mezzogiorno, da un punto di vista politico, ad un duplice processo. Da un lato, profittando della delusione che la mancata realizzazione di aspettative quasi messianiche aveva provocato tra le popolazioni del Mezzogiorno, si organizzano in queste regioni movimenti come quello dell'Uomo Qualunque, che dei motivi più diversi e più contraddittori di malcontento cercano di fare un'arma contro la coalizione democratica. In questo movimento confluiscono così, sovente, l'opposizione dell'agrario fascista, che teme dal Governo di coalizione democratica la riforma agraria e la confisca dei suoi soprappiù di guerra, e quella del bracciante disoccupato, che ha sperato, ma non ha ottenuto, dal Governo stesso, un po' di terra da lavorare. Numerosi quadri fascisti, e già esperti per la loro provenienza nella pratica della demagogia politica e sociale, sono riusciti in una certa misura ad assicurare la convivenza in un unico movimento di strati sociali mossi da così contraddittorie aspirazioni e timori: ed il fatto, si sa, non è nuovo nella storia dei movimenti politici. Ma è fuor di dubbio che la radice più profonda del sia pur temporaneo successo che movimenti come quello dell'U. Q. hanno potuto avere nel Mezzogiorno, sta nelle insufficienze stesse della politica dei Governi di coalizione democratica, derivanti soprattutto dall'azione frenatrice che i dirigenti della Democrazia cristiana hanno svolto nei confronti di ogni azione tendente a dare una soluzione ai più urgenti problemi strutturali della società italiana.

Dall'altro canto, il crescente malcontento del Mezzogiorno si è espresso, sempre più largamente, nella polarizzazione verso sinistra degli elementi più attivi della democrazia meridionale. Questo processo, a differenza del primo, si è particolarmente accentuato nell'epoca successiva alle elezioni per la Costituente, e su di esso abbiamo già attirato l'attenzione del lettore sul principio di questo scritto. Man mano che l'azione conservatrice o addirittura reazionaria dei dirigenti della Democrazia cristiana al Governo si accentua e si fa più palese, la Democrazia cristiana vede diradarsi il suo corpo elettorale. Il fenomeno si verifica su scala nazionale, ma è particolarmente notevole nel Mezzogiorno. Nel commento già citato all'articolo di Ravaioli, si notava giustamente: « La lezione del 10 novembre, dura da ogni parte, nel Mezzogiorno è stata durissima. Mentre a Firenze la Democrazia cristiana ha perduto rispetto al 2 giugno il 25 % dei voti, a Torino e Genova il 40, e a Roma il 50, a Salerno siamo scesi da 9500 a 4700, a

Lecce da 8500 a 3000, a Taranto da 12.000 a 3000, a Bari da 24.000 a 7000, a Napoli da 90.000 a 32.000, e a Palermo da 43.000 a 11.500. Questi risultati dovrebbero farci meditare; specialmente se si considera che anche le destre nelle stesse elezioni risultano in ribasso, dal 20 al 50 %, mentre è quasi generale il progresso delle sinistre marxiste ». In questo caso, beninteso, ben più chiaramente che per lo sviluppo dell'U. Q., il senso degli spostamenti nell'orientamento del corpo elettorale è quello di una protesta contro l'azione frenatrice e sabotatrice dei dirigenti della Democrazia cristiana al Governo: ma nell'un caso e nell'altro, la radice di questi spostamenti è sostanzialmente la stessa; e analogo ne è, in un certo senso, il risultato, sebbene ciò possa apparire paradossale. La realtà è che, in conseguenza dell'aggravarsi della situazione e delle sempre più palesi insufficienze dell'azione governativa dei dirigenti della D. C., l'opposizione contro di essi si allarga nel Mezzogiorno, e fa uscire da una certa passività quegli strati che ancora il 2 giugno si erano limitati a votare all'« ascara » secondo le direttive del prete. Le successive crisi che il movimento dell'U. Q. attraversa mostrano d'altronde come nelle sue file stesse si vada sviluppando un processo di differenziazione, che di questa attivazione delle masse malcontente del Mezzogiorno è un indice interessante.

Ben più marcato è, naturalmente, questo processo di attivazione fra quegli strati più avanzati delle masse meridionali, che si orientano verso i partiti di sinistra. Al di sopra delle distinzioni di Partito, si sviluppa qui un processo non tanto di differenziazione, quanto di confluenza, che porterà le masse democratiche a stringersi sempre più numerose attorno ai Blocchi del popolo. Un elemento caratteristico di queste formazioni politiche, sorte nel Mezzogiorno, sta nel fatto che i Blocchi raggruppano col Partito Comunista e col Socialista (che siedono nel Governo cosiddetto « Tripartito ») anche quei partiti di sinistra e quegli elementi democratici che siedono all'opposizione. In questo senso i Blocchi esprimono, già nel periodo di vita degli ultimi due Governi di coalizione democratica, il passaggio del Mezzogiorno all'opposizione, la sua protesta contro le insufficienze sempre più manifeste di una direzione democristiana, che viene accentuando le sue tendenze conservatrici e reazionarie, e che già manifestamente trama uno spostamento a destra, orientato nel senso della ricostituzione di un Governo del blocco industriale-agrario.

Che si tratti, comunque, di sviluppo di movimenti come quello dell'U. Q. — che, pur nelle sue estreme varietà locali, esprime generalmente tendenze assai diverse da quelli degli aggruppamenti monarchici — o del progresso dei Blocchi del popolo, il Mezzogiorno, nel periodo degli ultimi Governi di coalizione democratica, esce dalla passività, di cui ancora il 2 giugno il successo dei deputati della « palude » era stata la residua precipua espressione. Sul terreno politico, come su quello sindacale e sociale in genere, il Mezzogiorno è in movimento: e, sempre più largamente, in moto verso la opposizione.

All'opposizione, a dire il vero, il Mezzogiorno è stato, in un certo senso, da sempre. Lo era quando votava per gli « ascari », eppure la sua opposizione scoppiava violenta nelle insurrezioni municipali, negli incendi dei cassotti del dazio consumo, o defluiva disperata nell'emigrazione. Lo era nell'altro dopoguerra, quando votava « liberale », e occupava le terre dei demani e dei latifondi; lo era sotto il fascismo, quando manifestava con Padovani, con le barzellette, con il « soldino » e con l'Aventino, quando opponeva, di volta in volta, il suo spirito o magari la sua massa inerte alla penetrazione

del regime. Lo era sotto i Governi di coalizione democratica, quando col voto monarchico credeva di protestare contro una storica sopraffazione, o con quello qualunque esprimeva il suo disagio; o già ben più chiaramente quando, con l'occupazione delle terre o con gli scioperi generali o con lo sviluppo dei Blocchi del popolo, esprimeva la sua protesta contro le insufficienze della direzione democristiana.

Oggi di nuovo, e per motivi ben più chiari che per il passato, il Mezzogiorno è all'opposizione.

Non vogliamo qui addentrarci in calcoli e combinazioni parlamentari, seppur di questi calcoli non vogliamo per nulla sottovalutare l'importanza. Quel che qui ci interessa è tutt'altro: ricercare i motivi e il significato dei processi più profondi che si svolgono tra le masse del Mezzogiorno, ai fini di un'indagine che non si svolge solo sul piano immediatamente tattico, ma su quello più largamente politico.

Nell'opposizione tradizionale del Mezzogiorno, della quale abbiamo ricordato alcune manifestazioni caratteristiche — ed avremo potuto cominciare da quella che sboccò nella caduta della Destra storica — nell'opposizione tradizionale del Mezzogiorno, dicevamo, una delle caratteristiche fondamentali è stata sempre data dal suo atomismo, dalla sua frammentarietà, alla quale fa riscontro una certa intonazione e coloritura anarchica. Sono caratteristiche, queste, che rispondono alla struttura sociale stessa delle nostre regioni, ove un'agricoltura precaria non ha conformato in imprese fisse ed organiche l'economia delle nostre campagne, nè ha permesso una regolare stratificazione di classi, ed il loro organamento in una struttura ben definita. Tutte le « proteste » del Mezzogiorno hanno avuto, così, storicamente, questo carattere atomistico e frammentario, anarchico nel senso etimologico della parola, che ha impedito ogni loro efficacia: a cominciare dal cosiddetto brigantaggio, che è pure stato uno dei più larghi e profondi moti sociali che abbiano travagliato il nostro Paese, e che è tuttavia restato privo di ogni efficacia come tentativo di allargare sul piano di una rivoluzione agraria la rivoluzione nazionale unitaria. E l'esempio or ora citato, della « rivoluzione parlamentare » che nel 1876 portò la Sinistra al potere, può servir da controprova alla nostra affermazione, mostrando che solo inserendosi in una più vasta protesta la protesta del Mezzogiorno è qualche rara volta riuscita a farsi valere.

La situazione, nella quale la protesta del Mezzogiorno contro il tentativo della ricostituzione e del consolidamento al Governo del blocco industriale-agrario si riafferma, è oggi profondamente mutata sotto questo riguardo. E le differenze si ritrovano nella struttura e nelle ragioni interne dell'opposizione nel Mezzogiorno stesso, non meno che nella mutata situazione che si è creata sul piano nazionale.

Sul piano nazionale, l'opposizione del Mezzogiorno si inserisce oggi nel più vasto quadro dell'opposizione che contro il « Governo nero » dell'on. De Gasperi muovono tutti i partiti democratici. La caratteristica nuova di questa più generale opposizione che si sviluppa sul piano nazionale è data dal fatto che essa è diretta decisamente dalla classe operaia e dai suoi Partiti, che ne costituiscono il nucleo fondamentale, nel Parlamento come nel Paese. Una seconda caratteristica è data dal fatto che la classe operaia conduce questa opposizione in alleanza con gli altri Partiti democratici. Una terza caratteristica è data dal fatto che la classe operaia conduce questa opposizione forte oramai di una esperienza di Governo, che ha rafforzato in essa la coscienza di classe nazionale, classe di Governo, una ben più matura e concreta coscienza della sua responsabilità nella soluzione di tutti i problemi nazionali, tra i quali già il genio di

Gramsci le aveva additato quello del Mezzogiorno come uno dei preminenti.

Nel Mezzogiorno stesso, questo mutato quadro d'opposizione si riflette nel fatto che per la prima volta anche qui l'opposizione meridionalista è diretta dalla classe operaia. Una seconda caratteristica dell'attuale struttura interna dell'opposizione del Mezzogiorno è data dal fatto che ad essa partecipano consciamente ed in forma organizzata strati ben più larghi che per il passato. Una terza e fondamentale caratteristica dell'attuale struttura interna di questa opposizione è infine data dal fatto che essa assume un carattere unitario ed organizzato anche al di sopra delle divisioni dei Partiti, e si sviluppa in forme particolari anche tra quegli strati della popolazione che, sul piano elettorale e parlamentare, seguitano per ora ad appoggiare col loro voto il blocco industriale-agrario ed il « Governo nero » dell'on. De Gasperi.

Esamineremo partitamente, nel seguito di questo scritto, il significato politico e le conseguenze di queste caratteristiche nuove dell'opposizione del Mezzogiorno, che qui abbiamo voluto semplicemente accennare. Ma è fuor di dubbio che esse modificano profondamente il tipo, il significato e le possibilità dell'opposizione meridionale: che esce definitivamente dalla fase frammentaria ed anarchica, per inserirsi organicamente in una azione che si svolge sul piano nazionale; che non è più semplice lamento o protesta sterile, ma si esprime in un'azione ed in una lotta concreta. L'esito della lotta, beninteso, non è prevedibile; nè certo noi, che la viviamo giorno per giorno, siamo portati a sottovalutarne le difficoltà e i pericoli. Ma quel che è certo è che, qualunque debba esserne l'esito immediato, il Mezzogiorno ne uscirà profondamente trasformato nella sua struttura e nella sua consistenza politica.

Per il momento, i dirigenti conservatori e reazionari della Democrazia cristiana, in funzione di registi del blocco industriale-agrario, contano, per smorzare e soffocare questa opposizione del Mezzogiorno, sui metodi tradizionali e sul monopolio dell'apparato statale. A preparare questa azione repressiva ed il rafforzamento del monopolio democristiano sull'apparato statale, già negli ultimi giorni di vita del precedente Governo l'on. Scelba fece approvare a maggioranza — contro il voto dei Ministri comunisti e socialisti — un massiccio movimento di Prefetti. Tipico per questo movimento l'allontanamento del Prefetto di Matera, che aveva dimostrato una certa sensibilità democratica, prendendo provvedimenti abbastanza drastici in materia di modifica di patti agrari scannatori e di obbligo d'impiego di mano d'opera agricola. Contro di lui già si erano appuntati gli odii e le proteste degli agrari del Materano, che a più riprese ne avevano chiesto la testa, senza riuscire nel loro intento, a causa della recisa opposizione dei Ministri socialisti e comunisti. In articolo mortis, col terzo Gabinetto De Gasperi, quando già si preparava il quarto, e i dirigenti della D. C. lasciavano da parte ogni ingiungimento democratico, gli agrari lucani, grazie al suddetto colpo di maggioranza, riuscivano finalmente nel loro intento.

Con la costituzione del « governo nero » del blocco industriale-agrario, con le circolari Scelba e Grassi, beninteso, quest'azione repressiva si è naturalmente accentuata e manifestata in forme più aperte. Il « governo nero » conosca l'ampiezza e la forza ormai raggiunta dal movimento popolare anche nel Mezzogiorno, e non può sperare perciò di comprimerlo e di reprimerlo con grandi azioni di forza. I suoi sforzi sono rivolti pertanto nel senso di una graduale accentuazione della pressione e della persecuzione poliziesca contro le forze, contro le organizzazioni e contro le manifestazioni popolari. Per

usare un termine espressivo preso a prestito dalla chirurgia, con una pressione lenta ma continua, il « Governo nero » cerca di « ridurre » la frattura che si è verificata nelle basi di massa del blocco industriale-agrario. Con provvedimenti privi di ogni base di legittimità democratica, si vie' in questa o in quella provincia del Mezzogiorno l'affissione di manifesti di opposizione al Governo, l'uso degli altoparlanti o la pubblicazione di giornali murali; i marescialli dei carabinieri ricevono disposizioni per « tener d'occhio » i dirigenti e gli esponenti dei movimenti popolari, specie nei centri minori, e riprendono l'abitudine di « far dei sopralluoghi » nelle sezioni socialiste e comuniste; in occasione di pacifiche manifestazioni popolari, si mobilitano dimostrativamente ingenti forze di polizia, e dimostrativamente si fanno sfilare intere colonne di carri armati.

Il metodo non ha dato sinora, a dire il vero, risultati troppo lusinghieri per l'on. Scelba e per l'on. Grassi. Alle loro misure di « riduzione » del movimento democratico, le masse popolari del Mezzogiorno hanno risposto, non meno vivacemente di quelle del Nord, con una loro mobilitazione unitaria, che più di una volta già ha costretto e l'on. Scelba e l'on. Grassi a rimangiarsi, di fatto, i provvedimenti già promulgati. Più efficace invece per ora si è rivelato lo sfruttamento sfacciato che i dirigenti conservatori e reazionari della D. C. al Governo hanno fatto e fanno del monopolio dell'apparato statale. Quel che avviene, in questo senso, nell'apparato statale, nel campo della scuola ed in quello dell'assistenza, è troppo noto a tutti gl'italiani, ed ha già dato luogo a così larghe proteste e reazioni, che non crediamo necessario d'insistere. Su questo terreno, i dirigenti democristiani del blocco industriale-agricolo beneficiano di una tecnica sfacciata e raffinata al tempo stesso, nonché della attiva collaborazione di tutto l'apparato clericale. L'efficacia antidemocratica di questa azione, ed i pericoli ch'essa comporta per il Paese, non sono certo da sottovalutare, e suscitano in effetti preoccupazioni e proteste sempre più vive nei più larghi e diversi strati della popolazione meridionale. Ma i pericoli maggiori di quest'azione — l'abbiamo già rilevato — incombono proprio ed anzitutto sull'avvenire democratico del partito della D. C., che nella crescente complicazione di interessi clericale-agrari rischia seriamente di veder compromessa, specie nel Mezzogiorno, ogni possibilità di ripresa democratica.

La politica del blocco industriale-agrario e dei suoi registi democristiani al Governo non riesce, comunque, a sfuggire ad una sua intima logica; nel Mezzogiorno e per quanto riguarda il Mezzogiorno, ancor più che per quanto riguarda l'Italia tutta. Nel corso delle poche settimane della sua esistenza, il nuovo Governo del blocco è riuscito, ad un ritmo accelerato degno di una miglior causa, ad emanare ai danni del Mezzogiorno una congerie di provvedimenti veramente considerevoli, che la tenace opposizione dei Ministri comunisti e socialisti era sempre riuscita a fermare per il passato. Citiamo solo, tra questi provvedimenti, troppo recenti perchè appaia necessario farne un elenco completo, quello relativo all'aumento del prezzo del pane, che colpisce in maniera particolarmente grave le popolazioni cittadine e gran parte delle popolazioni rurali stesse del Mezzogiorno — che, come è noto, per la loro composizione sociale non beneficiano generalmente neppure dell'integrazione di caro pane; il definitivo seppellimento dell'amnistia per i contadini meridionali, tanto più odioso in quanto ad esso fa riscontro la concessione dell'amnistia ai mezzadri dell'Italia centrale e settentrionale, sicchè il mancato provvedimento di giustizia assume il carattere di una conferma del particolare stato di in-

feriorità nel quale il blocco intende mantenere le popolazioni rurali delle nostre regioni; il sabotaggio delle leggi Gullo, e delle stesse leggi Segni, che assume un analogo significato; la ormai dichiarata volontà di smantellamento dell'Opera Nazionale Combattenti e, quel che è ancora più grave, dell'I.R.I., il che significa lo smantellamento del nucleo fondamentale dell'industria del Mezzogiorno; e infine, per non parlar d'altro, l'approvazione delle « patrimoniali » democristiane (ordinaria e straordinaria): che, nella forma in cui vengono applicate dal nuovo Governo, rappresentano non già un mezzo di colpire le grandi fortune, bensì misure espropriatorie ai danni della piccola e media proprietà terriera in generale, e di quella del Mezzogiorno in particolare. Per questa via, così, quel « pompamento » fiscale delle « ricchezze » del Mezzogiorno — che i Governi di coalizione democratica erano riusciti, come abbiamo visto, ad evitare — torna ad essere una triste realtà.

Ma ancora più gravi forse, agli effetti delle possibilità di risurrezione del Mezzogiorno, sono le conseguenze della politica generale del governo del blocco. Non parliamo solo delle conseguenze per il Mezzogiorno della politica inflazionistica, alla quale il Governo nero è condannato dalle necessità in cui esso si trova di pagar la cambiale dei sovrappiù ai gruppi industriali del Nord. Né possiamo precisare per ora le conseguenze che la composizione ed i nuovi rapporti di forze in seno al Governo avranno inevitabilmente sull'andamento differenziale dei prezzi dei prodotti agricoli del Mezzogiorno rispetto a quello dei prodotti industriali del Nord. Sebbene a questo riguardo non siano ancora disponibili gl'indici statistici complessivi, già è facile rilevare, da singoli provvedimenti, come il nuovo Governo del blocco industriale-agrario sia tornato ad avviarsi a quella politica di favoreggiamento dei gruppi monopolistici del Nord, che della politica del blocco è tradizionalmente l'elemento più caratteristico.

Particolarmente gravi sono tuttavia, per il Mezzogiorno, le ripercussioni di un altro provvedimento di politica generale, recentemente preso dal Governo del blocco per soddisfare le ben note esigenze dei gruppi industriali di esportatori del Nord: vogliamo parlare dei provvedimenti relativi alla libera disponibilità di valuta. Questi provvedimenti erano, come è ben noto, al centro delle richieste della Confindustria: l'importanza decisiva ad esse attribuita si può rilevare, ad esempio, nella parte prevalente che loro dedicava, nell'opuscolo programmatico *Salviamo la lira*, il dott. Costa, Presidente della Confindustria stessa, già prima della costituzione del quarto Gabinetto De Gasperi. La mancata soddisfazione di questa esigenza da parte dei Governi di coalizione democratica (che pure avevano, contro il voto dei comunisti e dei socialisti, concesso la disponibilità del 50%) aveva anzi costituito uno dei motivi fondamentali delle campagne che la stampa « indipendente » al servizio dei gruppi speculatori del Nord aveva condotto contro i governi di coalizione democratica stessi.

Non staremo qui a mostrare le conseguenze disastrose che i recenti provvedimenti sulla libera disponibilità di valute, presi a soddisfazione delle esigenze dei gruppi speculatori della Confindustria, hanno per il complesso dell'economia italiana, aggravandone le piaghe speculative, accentuandone il carattere anarchico. Quel che qui ci interessa, è rilevare le conseguenze particolarmente gravi che tali provvedimenti hanno per l'economia del Mezzogiorno.

Per valutare tali conseguenze, basti considerare che, nei confronti del commercio con l'estero, l'economia del Mezzogiorno è nettamente deficitaria. Già nell'anteguerra, in effetti, il grosso delle esportazioni (e perciò

del ricavo valutario) era dato, in Italia, dalle esportazioni di prodotti finiti o semilavorati, provenienti (o almeno sottoposti all'ultima lavorazione) prevalentemente nel Nord. Nel 1939, ad esempio, l'esportazione di prodotti finiti e semilavorati rappresentava il 62 % delle esportazioni complessive; e nella media del biennio 1937-1938, l'esportazione dei prodotti dell'industria tessile e di quella meccanica, quasi esclusivamente concentrata nel Nord, rappresentava da sola circa il 40 % delle esportazioni complessive.

In tali condizioni, è facile intendere quali siano per essere, per il Mezzogiorno, le conseguenze dei provvedimenti della libera disponibilità di valuta per gli esportatori. Nel regime sinora vigente, una parte almeno del ricavo valutario degli esportatori settentrionali andava ad un fondo comune, gestito da organismi statali, che potevano trarne le disponibilità valutarie necessarie a soddisfare i bisogni più urgenti del Mezzogiorno, come degli altri settori dell'economia italiana che non beneficiavano di una autonoma bilancia attiva del commercio estero. Con le nuove disposizioni, questa possibilità viene a mancare, o ad essere fortemente ridotta. È chiaro infatti che di esse beneficiano in primo luogo gli esportatori del settentrione, che ne profitteranno per praticare su ancor più larga scala l'esportazione di capitali, lasciando all'estero una parte maggiore dei loro ricavi valutari; e in secondo luogo, semmai, i produttori industriali e importatori del Settentrione stesso, più direttamente legati agli esportatori, ormai liberi di disporre *in loco* dei loro ricavi. Il Mezzogiorno, che — come abbiamo già rilevato, in contrasto con quanto nel Mezzogiorno stesso sovente si crede — ha in questo periodo una bilancia commerciale passiva dal punto di vista valutario, vedrà così necessariamente ridursi all'estremo le disponibilità valutarie, e, con esse, le sue possibilità di importazione di materie prime e di altri prodotti necessari per la sua ricostruzione e per la sua ripresa economica.

Non ci dilungheremo oltre in un'analisi più minuta delle conseguenze che la politica del blocco industriale-agrario di nuovo comincia ad avere, a favore dei gruppi monopolistici del Nord, contro il Mezzogiorno. Ma già i pochi accenni qui fatti mostrano che, come dicevamo, nella composizione e nella struttura del quarto Gabinetto De Gasperi vi è un'intima logica, la logica politica del blocco industriale-agrario, che nessuna « buona intenzione » democratica può mascherare o spezzare: ed è una logica che, se spinge il quarto Gabinetto De Gasperi su di una via che lo allontana dal piano democratico, spinge anche inevitabilmente il Mezzogiorno sulla via dell'opposizione.

EMILIO SERENI

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

- SHERWOOD ANDERSON, *Un povero bianco*, Einaudi 1947.
- HONORÉ DE BALZAC, *La pelle di zigrino* (Traduzione di Camillo Sclararo), Einaudi 1947.
- HAROLD J. LASKI, *Fede, ragione e civiltà*. Saggio di analisi storica. Einaudi 1947.
- O. MAENCHEN-HELFFEN e B. NICOLAJEVSKI, *Karl Marx*, Einaudi 1947.
- EDUARD FUETER, *Storia universale degli ultimi cento anni*. Einaudi 1947.
- IGNAZIO SCATURRO, *Io vero impiegato*, La Baitta, Venezia, 1947.

L'Oriente europeo nel commercio estero italiano

Le statistiche concernenti il commercio estero dell'Italia nel 1946 e nel primo trimestre del 1947 possono apparire ad un osservatore superficiale più che soddisfacenti. Si arriva infatti, per il solo trimestre 1947, a un traffico complessivo che oltrepassa i 120 miliardi di lire ed è evidente che tale cifra, anche facendo le debite e considerevoli riduzioni derivanti dalla svalutazione della nostra moneta, appare, nel confronto dei 19 miliardi dell'intero 1938, come ragguardevole, specie se si pensa alla difficile situazione economica che la guerra ha creato nel nostro Paese.

All'osservatore più attento non può tuttavia sfuggire un dato di fatto che denuncia una situazione anormale proveniente precisamente dalla guerra, e non solo dalla guerra, e che permanendo può incidere gravemente nel prossimo e lontano avvenire del nostro commercio estero e della nostra economia nazionale. Si tratta di questo: la Germania, l'Unione Sovietica, la Polonia, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, la Bulgaria, la Romania e l'Albania sono nel loro insieme praticamente assenti dai nostri scambi con l'estero. Fa una lieve eccezione all'insieme del quadro la Cecoslovacchia con la quale registriamo un felice inizio di scambi che promette bene, ma che resta tuttavia assai inferiore al normale traffico di anteguerra.

Gli ottimisti a oltranza e gli interessati al mantenimento dell'attuale situazione possono far notare che tali assenze mettono ancora di più in rilievo il significato delle cifre segnalate. Ma chi tiene conto, come di dovere, che il nostro commercio estero è stato ed è ancora attualmente fortemente influenzato dalle esigenze straordinarie del dopoguerra, che proprio in considerazione di ciò le importazioni del '47 superano del 100 % le esportazioni e che oltre il 55 % delle importazioni del 1946 proviene da un solo paese, cioè dagli Stati Uniti, deve per forza di cose concludere che sotto un'apparenza favorevole vi sono gravi elementi di squilibrio e di instabilità che oltrepassano il problema più strettamente finanziario della bilancia dei pagamenti per sconfinare in problemi che toccano l'indirizzo e l'indipendenza della ricostruzione economica del nostro Paese.

Le difficoltà della situazione prendono un più grande rilievo se si tiene conto della grande parte che la Germania, l'U.R.S.S. ed i vari paesi dell'est europeo già citati hanno avuto nel nostro commercio estero di anteguerra tanto per la quantità quanto per la qualità della merce scambiata. Non è qui il luogo di tediare con cifre. Basti ricordare che la Germania era nel 1938 al primo posto del nostro traffico internazionale, che i paesi dell'est europeo ad esclusione dell'U.R.S.S. erano, complessivamente considerati, al terzo posto davanti agli Stati Uniti e all'America Latina, seguendo a breve distanza la Gran Bretagna con i suoi Dominions e le sue Colonie, e che l'Unione Sovietica nel 1935, prima cioè che la guerra di Abissinia e di Spagna turbassero profondamente i rapporti tra i due paesi, aveva un traffico superiore a quello dell'Argentina e della Francia. La situazione appare ancora più grave se si consi-

dera che la Germania aveva il primo posto nella esportazione dei nostri prodotti ortofrutticoli, che l'Est europeo era ai primi posti nell'esportazione dei nostri prodotti finiti e semilavorati, e che da questi mercati avevamo il massimo rifornimento di prodotti alimentari e una notevole proporzione di materie prime.

Trovare le cause dell'attuale situazione non è cosa molto agevole ma neanche, almeno nei suoi elementi fondamentali, estremamente difficile. La Germania ha in questa questione, come in tutte le altre questioni un posto particolare che dipende dalla situazione del tutto speciale in cui è venuta a trovarsi in questo dopoguerra. Agli effetti della nostra rapida analisi è tuttavia sufficiente segnalare che la quasi totalità del traffico commerciale con la Germania si svolgeva con i territori attualmente occupati dagli angloamericani e che la quasi totalità del traffico internazionale della Germania è monopolizzata attualmente dagli Stati Uniti che hanno tra l'altro praticamente annullato il commercio fra le varie zone occupate dagli alleati. E' evidente che il mercato tedesco è attualmente sottratto all'Italia dalla politica economica che gli Stati Uniti conducono in questo paese e che sarebbe vano cercare altre cause. Per ciò che concerne i rapporti con i paesi dell'est europeo la situazione si presenta un po' diversamente. Qui non vi sono autorità straniere che distruggono forzatamente l'esportazione delle merci dai loro sbocchi naturali. Vi è invece, insieme a una difficile situazione determinata dalle enormi distruzioni della guerra e da due annate di cattivo raccolto, un possente sforzo ricostruttivo che assorbe gran parte della ricchezza nazionale e che si concretizza nei vari piani biennali, quadriennali o quinquennali. L'Italia si è trovata finora praticamente esclusa dai mercati di questi paesi in parte per difficoltà obiettive, ma in parte anche per l'indirizzo seguito dal governo in materia di commercio estero. La concezione del 50 % delle valute provenienti dalle esportazioni e l'importazione franco-valuta ha orientato il traffico italiano verso i paesi a valuta cosiddetta forte e cioè verso occidente, distogliendolo quasi completamente dai mercati dell'est.

Può ora l'Italia adagiarsi nell'attuale situazione o deve invece tentare di uscirne al più presto possibile?

I pericoli di un orientamento unilaterale del nostro commercio estero sono evidenti e sono di natura economica e politica nello stesso tempo. I mercati dell'occidente sono per noi almeno per il momento, una sicura fonte di importazione di prodotti di prima necessità sia per le nostre attività industriali che per i nostri bisogni alimentari. Ma quali garanzie ci danno di diventare essi dei mercati di sbocco per i nostri prodotti industriali sia pure nella misura dell'anteguerra? Nessuna. Lo sviluppo industriale degli Stati Uniti e l'orientamento economico delle classi dirigenti di questo paese minacciano di sottrarre alla nostra industria, e in parte anche alla nostra agricoltura, i mercati stranieri. Gli Stati Uniti, che sono usciti da questa guerra con una produzione industriale che supera il 60 % del-

l'anteguerra, che dispongono per l'esportazione di oltre 200 miliardi di dollari di prodotti e che sono minacciati da una nuova terribile crisi di superproduzione, cercano affannosamente mercati di sbocco per le loro merci e manovrano nello stesso tempo per chiudere i loro alle mercati stranieri. E' per questo, per esempio, che si sono praticamente accaparrati il mercato tedesco. E' per questo ancora che mentre si fanno assertori del ristabilimento del cosiddetto « libero scambio » conservano tariffe doganali esorbitanti specie per i prodotti agricoli; tariffe che, anche se ridotte del 50 % secondo certe promesse avanzate, sono ritenute imbattibili dagli stessi produttori inglesi. Parrà strano ma è proprio dagli Stati Uniti che vengono le pretese più protezionistiche in materia di trattati commerciali, riservandosi essi in ogni trattato il diritto di annullare ogni tariffa preferenziale nel caso che essa entri in contrasto con gli interessi dei produttori nazionali.

E' evidente che in tale situazione un orientamento unilaterale, verso Occidente, del nostro commercio estero, costituisce oltre che un elemento di permanente squilibrio della nostra bilancia dei pagamenti, anche una minaccia per lo sviluppo delle nostre industrie, che si vedono private dei loro tradizionali mercati di sbocco. Ma vi è di più. Questo orientamento sarebbe un elemento di dipendenza economica e politica verso determinate potenze, che riuscirebbero di fatto a manovrare a loro piacimento tutto il nostro commercio estero e in particolare quello inerente agli aspetti fondamentali della nostra attività produttiva, quale quello delle materie prime, togliendo all'Italia quella libertà di scelta che è prerogativa delle nazioni libere.

Di fronte a questa prospettiva la via che deve seguire l'Italia appare chiara: dobbiamo orientare risolutamente il nostro commercio estero anche verso Est e dobbiamo prendere a questo scopo tutte le iniziative necessarie. Intendiamo: non si tratta di diminuire artificiosamente gli scambi con i paesi dell'Occidente, non si tratta di ignorare i bisogni più urgenti del nostro Paese. Si tratta in questo momento di respingere ogni atto ricattatorio che speculando sulle nostre difficoltà attuali tende a compromettere per sempre l'avvenire della nostra economia, si tratta di non fare atti, specie attraverso l'adesione al cosiddetto piano Marshall, che possano compromettere i nostri futuri traffici con l'est, e di prendere quelle iniziative che aprano al nostro paese tutte le possibilità di traffico in tutte le direzioni. Le nostre preoccupazioni non sono affatto fuori luogo perchè risulta che gli Stati Uniti hanno subordinato la concessione di un credito alla Norvegia alla interruzione dei suoi rapporti commerciali con la Polonia.

Sentiamo, fra tante obiezioni banali alla nostra tesi, la più insidiosa, quella che tende cioè a presentare le difficoltà transitorie che hanno impedito una maggiore iniziativa dei paesi dell'est in questo campo come difficoltà permanenti. Tutti i paesi dell'est europeo, si dice, sarebbero inseriti ormai nell'orbita economica dell'Unione

Dio, e il dollaro

Sovietica e perciò chiusi a ogni possibilità di traffico con l'Italia. Nulla di più falso. Come potrebbe spiegarsi in questo caso l'alto livello e la particolare qualità degli scambi avvenuti tra l'Italia e l'U.R.S.S. prima del 1935? La realtà è un'altra. La realtà è che tutti i paesi dell'est europeo, superata la prima fase di raccoglimento di tutte le loro energie nazionali per la pianificazione della loro industrializzazione, entrano ora nell'arengo del commercio internazionale ed offrono come prima e più di prima grandi possibilità di sbocco ai nostri prodotti industriali e di rifornimento di prodotti a noi indispensabili. La prova di questa possibilità è data oltre che dalle caratteristiche economiche di questi paesi, dalle buone disposizioni mostrate nei nostri confronti dalla Cecoslovacchia, dalla Jugoslavia e dalla Polonia.

La realtà, insomma, è che il commercio estero italiano si trova di fronte a questa prospettiva di fondo: da una parte mercati pronti a rifornirci di prodotti di ogni genere ma quasi chiusi all'esportazione dei nostri prodotti industriali e comunque tendenti a chiudersi sempre più in ragione dell'invasione americana; dall'altra parte mercati che si aprono ai nostri prodotti industriali e che hanno possibilità di rifornirci di prodotti di prima necessità. Sul piano strettamente economico la linea che l'Italia deve seguire appare indiscutibilmente quella di un rapido ristabilimento dei nostri scambi con tutto l'est europeo. Sul piano politico questa via pare altrettanto ovvia in quanto lascia all'Italia la possibilità di mantenersi libera da ogni monopolio e da ogni ricatto, conservando buoni rapporti con tutti. Un altro atteggiamento, che sarebbe nettamente antieconomico, non potrebbe avere che un contenuto politico negativo per il nostro paese e darebbe all'adesione dell'Italia al piano Marshall precisamente quel significato che si vuol negare che abbia: il significato cioè dell'asservimento dell'Italia a un blocco di potenze, dell'inserimento dell'Italia in una politica che si rivolge nettamente contro l'est europeo. Se il governo italiano vuol dare la prova che queste non sono le sue intenzioni, ha la possibilità di farlo con atti concreti, che servano ad avvicinare l'Italia ai paesi dell'est europeo sul terreno più concreto e nello stesso tempo meno impegnativo che possa esistere, quello cioè dei rapporti commerciali: prima di tutto dando rapida esecuzione al trattato commerciale con la Jugoslavia, agli impegni presi con la Cecoslovacchia e agli accordi con la Polonia che, fra l'altro, concernono l'importazione di ingenti quantità di carbone, e poi con tutte le altre iniziative che si manifestano necessarie. Una revisione dell'attuale politica valutaria nel senso di un maggiore controllo e di un miglior orientamento dei nostri traffici internazionali appare altrettanto indispensabile, altrimenti tutto continuerà a merciare come ora sulla china voluta dagli interessi stranieri e l'avvenire del nostro Paese ne risulterà sempre più compromesso.

AGOSTINO NOVELLA

No; per quanto si rifletta, non si riesce proprio a capire come Dio e il dollaro, il Vangelo e ciò che il dollaro rappresenta e simboleggia, possano, d'amore e d'accordo, far strada assieme lodandosi e incensandosi a vicenda. Quali punti di contatto si potrebbero mai trovare fra il costume di vita che vige nel paese del dollaro, nel cuore della giungla capitalistica, e le norme di vita e i principi morali del Vangelo?

Ciò che dà a pensare è che fra le alte gerarchie ecclesiastiche si manifesta, sempre più apertamente, la tendenza a considerare, o a far considerare, come campione numero uno di Cristo e della Chiesa cattolica, come modello di virtù cristiana, il paese dove il capitalismo è, senza confronti, più sviluppato che in qualsiasi altro paese. Eppure, se c'è un paese dove il capitalismo ha ridotto i rapporti tra gli uomini al nudo e spietato interesse, dove la caccia sfrenata e senza scrupoli alla ricchezza, domina la vita privata e la vita pubblica, la politica interna e la politica internazionale, dove il valore della personalità umana viene unicamente misurato a suon di moneta, questo paese è proprio il paese del dollaro. Tanto denaro, tanta libertà, tanta considerazione, tanto potere.

In realtà, la storia del capitalismo è storia del progressivo distacco della società, o almeno della classe dominante, dai primitivi principi cristiani, storia del progressivo svincolarsi dell'attività pratica della borghesia da ogni obbligo di obbedienza alla legge cristiana, della separazione sempre più netta e profonda tra le opere e la cosiddetta vita spirituale e religiosa ridotta alla mera esteriorità delle formule e dei riti, ciò che è un modo come un altro di relegare il Vangelo in soffitta. E' stato dimostrato che lo spirito d'iniziativa borghese, lo spirito d'intrapresa, ha ricevuto un impulso decisivo dal protestantesimo e ognuno può trovarne conferma nel fatto che il capitalismo si è sviluppato prima e più vigorosamente nei paesi protestanti e che persino in un paese cattolico come la Francia, ha preso l'aire dalle città ugonotte. Inoltre, in Francia e in altri paesi cattolici e non cattolici, le logge massoniche hanno avuto, da questo punto di vista, la stessa funzione delle chiese e sette protestanti. (Il signor Truman, sia detto fra parentesi, è un alto dignitario della Massoneria!). E' dunque perlomeno singolare che autorevoli circoli cattolici vogliano identificare la libertà e il libero sviluppo della personalità umana con lo spirito d'intrapresa dei capitalisti perchè questo spirito, per l'immensa maggioranza degli uomini, è la più feroce negazione della libertà e il più spietato soffocamento della personalità. Ciò è tanto più vero per le forme più sviluppate di capitalismo, per l'imperialismo che opprime non soltanto le classi dei lavoratori, ma estende sempre più la sua oppressione oltre le frontiere, tende a soggiogare intere nazioni e interi continenti, e dopo avere sottomesso i paesi cosiddetti arretrati, cioè non capitalistici, vuol sottomettere tutte le nazioni « civili » più progredite e assicurarsi il dominio del mondo. Gli adepti alle duecento e più Chiese e sette religiose esistenti negli Stati Uniti frequenteranno probabilmente con assiduità gli uffici religiosi della domenica, ascolteranno i sermoni con esemplare compunzione, leggeranno versetti della Bibbia sera e mattina, faranno oblazioni generose; ma quelli tra loro che sono capitalisti o aspirano a diventarlo sanno benissimo che se tentassero di rispettare nella loro attività pratica le regole morali del Vangelo, o anche solo di evitare quelle azioni che secondo la Chiesa gridano vendetta davanti a Dio, sarebbero votati a sicura rovina. Essi contenderanno la giusta mercede agli operai, si proclameranno razza eletta e scivoleranno nel razzismo, abbandoneranno gli uomini di colore alla legge di Lynch,

organizzeranno la tratta delle bianche e la prostituzione di gran lusso col concorso di una potente industria dello spettacolo e delle grandi riviste illustrate, sperpereranno somme enormi in una vita sforzosa, non rifuggeranno da nessun mezzo per annientare i loro concorrenti, monopolizzeranno tutta la grande produzione, vorranno assoggettare le altre nazioni, fabbricheranno la bomba atomica, fomenteranno la guerra. Un tempo si poteva inorridire del governo borbonico e chiamarlo negazione di Dio, ma che cos'erano quei poveri tirannelli napoletani, cos'erano le meschine crudelle della loro polizia, di fronte al potente e gigantesco congegno di oppressione e di dominio creato dai trust monopolitistici americani? Se la morale dei più potenti gruppi finanziari del Nuovo Mondo, se la morale del dollaro dovesse prevalere, imporsi e dominare incontrastato si potrebbe ben dire che i principi del Cristianesimo non sono più di questo mondo.

E allora, dove si sono rifugiate le aspirazioni millenarie dei popoli, dei lavoratori, dei poveri, le ardenti aspirazioni alla giustizia, alla solidarietà e alla fraternità umana, all'uguaglianza? Le aspirazioni che hanno segnato la via a San Francesco e ne hanno fatto il santo di milioni di poveri? Queste aspirazioni vivono, più ardenti che mai, nel cuore dei lavoratori e dei popoli. E ad opera dei lavoratori e dei popoli si realizzano e si realizzeranno a condizione che il capitalismo, per sua natura anticristiano, ceda il passo al socialismo.

C'è un grande paese dove i principi fondamentali del Vangelo sono norma quotidiana di vita per duecento milioni di uomini: il paese del socialismo, l'Unione Sovietica. Si dice che il socialismo non si concilia coi principi cristiani perché la grande industria e l'intensità del lavoro che essa richiede soffocano la personalità umana. Strana accusa. Il taylorismo, il fordismo sono prodotti americani, come americano è il film « Tempi Nuovi », come americane sono le più alte percentuali di malattie psichiche e mentali. In Russia non c'è il fordismo, ma lo stakhanovismo che mette in armonia il lavoro dell'uomo con la sua coscienza, che conforta e umanizza l'intensità del lavoro con la consapevolezza del fine da raggiungere (che non è principalmente il lucro) e con l'intervento attivo nell'organizzazione e nella direzione del lavoro stesso, con la ferezza di chi compie opera non mercenaria a beneficio dell'intera società e non di un piccolo gruppo di privilegiati. Solo nel socialismo la grande industria non è in contrasto con i principi cristiani. Si dice che la collettivazione della produzione e l'economia pianificata spengono ogni spirito di iniziativa e perciò impediscono il libero sviluppo della personalità umana e che ciò è in contrasto con i principi cristiani. Ma in realtà lo spirito di iniziativa di milioni e milioni di uomini può svilupparsi, e si sviluppa effettivamente, solo se lo spirito di iniziativa capitalistico anticristiano, frutto dell'egoismo e della cupidigia, viene messo nell'impossibilità di nuocere e se si creano le condizioni in cui non solo pochi privilegiati ma tutti i lavoratori possano sviluppare un nuovo spirito di iniziativa, che tenda ad accrescere il benessere e ad elevare il grado di civiltà di ognuno e di tutti, secondo il principio socialista e cristiano della solidarietà umana. Tante altre cose si dicono o si insinuano o si mormorano, ma sta di fatto che i principi cristiani essenziali sono effettivamente divenuti norma, regola di vita per tutto un popolo e si traducono quotidianamente in opere feconde nel paese del socialismo, là dove gli uomini non sono più oggetto di sfruttamento, nè automi senza volontà propria, ma lavorano concordemente e fraternamente a migliorare la loro vita. Forse questo è un Cristianesimo da lavoratori, da operai e non può reggere il confronto col Cristianesimo del dollaro, fatto per la gente abituata a dominare dall'alto della scala sociale.

Che farci? Molta gente adorava il vitello d'oro e diceva che era un Dio. Non è escluso che anche un Papa possa cadere in questo abbaglio.

Nuove esperienze democratiche

Liberali e democristiani non nascosero mai anche negli anni del loro antifascismo militante, di aver in gran sospetto ogni accenno alla democrazia progressiva. Si deve concedere che già prima che apparissero disamorati di ogni sorta di democrazia e poco rispettosi persino delle regole parlamentari, essi si proclamarono decisi avversari di ogni indirizzo, di ogni organismo popolare che concedesse o stipulasse una più larga, più diretta e più continua partecipazione dei cittadini alla vita pubblica.

Ognuno ricorda come i C.L.N. aziendali fossero la bestia nera dell'avv. Cattani, forse disperato di non trovare nelle aziende nessuno che potesse rappresentare il suo partito, all'infuori degli industriali, non di rado collaborazionisti. E nessuno ha dimenticato che in forme meno comiche l'on. Piccioni e persino l'on. Dossetti condivisero questa fobia, forse per l'opposta ragione che i rappresentanti dei lavoratori democristiani erano in ogni azienda tanto disposti a collaborare con socialisti e comunisti da far temere di essere suscettibili di contagio progressivo.

Si avversarono con accanimento quelle che venivano considerate forme « bastarde » di democrazia e si condannò ogni accenno alla « democrazia progressiva » come demagogico slogan elettorale, privo di contenuto, o come pericoloso camuffamento della dittatura del proletariato.

I comunisti al contrario dissero sempre la loro convinzione di non aver inventato nulla, di non pensare a nessuna costruzione artificiale. La lotta liberatrice e il proposito delle masse popolari che non si ripettesse più la tragica esperienza fascista, mettevano però in evidenza una nuova esperienza unitaria e popolare che solo i ciechi potevano misconoscere e soltanto i reazionari combattere e pensare di distruggere.

I C.L.N. di villaggio di azienda, di categoria che permisero la resistenza e la lotta vittoriosa furono qualche cosa di più di organismi provvisori, in attesa di consigli comunali e di parlamentari. Essi furono la dimostrazione di uno spirito nuovo, di nuove possibilità e necessità, anche organizzative, della democrazia italiana.

Come ogni volta nella storia, fu la vita a precedere la legge, fu il diritto riconosciuto dagli uomini a determinare quello formulato da legislatori e da giuristi. La costituzione dei Consigli di gestione; un altro esempio non meno probante. Al di là di ogni schema semplicistico, al di là di ogni critica superficiale, la democrazia progressiva andava facendosi, diveniva, dimostrava la sua necessità e la sua razionalità storica, almeno per coloro che guardano al fondo delle cose.

Così lo smantellamento dei Comitati di Liberazione Nazionale, la febbre di distruggere anche il ricordo dell'attività popolare del periodo della resistenza, se poterono recar danno al paese, non potevano soffocare ogni germe di nuova democrazia. Nella fabbrica la democrazia rimase viva più che in ogni altro luogo. Gli incontri fra i rappresentanti delle organizzazioni aziendali di partito e i rappresentanti degli organismi economici, assistenziali, culturali continuarono quasi rego-

lari: fu la necessità a far dimenticare il decreto ufficiale di decesso. Alla vigilia del suo tentativo cancellieresco De Gasperi ha ricevuto, citiamo un esempio a caso, un telegramma di protesta dai tremila operai, tecnici e impiegati della *Caproni* di Milano. Era sottoscritto dal Consiglio di Gestione, dalla Commissione Interna, dal Comitato dell'Udi, delle Donne capofamiglia, dell'Enal, del Fdg, dai gruppi dei partiti Socialista, Repubblicano, d'Azione, della Democrazia Cristiana, Comunista e persino dalla Direzione dello Stabilimento: certo il « Presidente » si è fregato gli occhi per essere sicuro di essere ben desto e ha pensato a due anni fa, all'epoca ingrata dei Comitati di Liberazione periferici.

Ma i Comitati di Liberazione non ci sono più e non possono esserci, perchè i tempi e le cose sono mutati, però non tutto della loro eredità è stato dilapidato. Al loro sciogliersi Milano, ad esempio, ha visto una rigogliosa fioritura, quasi spontanea, di iniziative e di organismi. Ecco alla periferia, forse per un certo mimetismo terminologico con la prima istituzione di tipo « parlamentare », sorgere le Consulte rionali, ecco i Comitati di Collaborazione Civica di ispirazione azionista, le intese repubblicane, sorte dopo il 2 giugno quando parve di dover provvedere alla difesa della volontà espressa nel referendum, i Comitati popolari di assistenza che si costituiscono in ogni quartiere e durante l'inverno assicurarono la protezione dell'infanzia e l'aiuto ai più disagiati, le Commissioni scolastiche, ecc. ecc.

Rappresentanti di organizzazioni di massa, delegati di sezioni di partito, tecnici, uomini e donne che volevano fare qualche cosa, direttori didattici, sanitari, sacerdoti, persino marescialli dei carabinieri e commissari di polizia convinti che l'autorità e il prestigio dello Stato si ottengono con la collaborazione e la fiducia popolare, parteciparono a questo vasto movimento nelle sue forme molteplici.

Fu questa la testimonianza che nella nostra democrazia c'è qualche cosa di nuovo e di vitale davvero. Non si può fare da soli, non si vuole più fare da soli. Rotto il cerchio ostile del sospetto e della fiducia, ci si è incamminati per ogni dove, e quasi per ogni cosa, per la via della solidarietà e della collaborazione. Non si vuole fare da soli e si ha la coscienza che non basta delegare agli altri, a pochi rappresentanti, il lavoro sociale.

Ci sono centinaia, migliaia di cittadini che non si accontentano di eleggere deputati e consiglieri e di brontolare ed attendere fra un'elezione e l'altra. Sono centinaia, migliaia e vanno crescendo ogni giorno di numero i cittadini che si sentono i « quadri » della vita della loro città, delle varie attività sociali, che pensano che la discussione e il lavoro in comune possono dare qualche cosa di più e di meglio a chi di tante cose ha tanto urgente bisogno.

I partiti stessi sono venuti trasformandosi, almeno i grandi partiti democratici. Essi non possono occuparsi soltanto « di questioni politiche », non possono asserragliarsi in posizioni puramente polemiche, essere attivi solo alla vigilia delle battaglie elettorali.

Le sezioni di partito, che comprendono centinaia e migliaia di iscritti in un rione, divengono sensibili a tutta una serie di nuovi problemi che devono essere risolti e lo possono soprattutto nello spirito di una effettiva democrazia, preoccupata

della sorte dei lavoratori. Ma l'opportunità, direi la necessità, di un'azione politica che non si limiti nell'ambito dell'organizzazione di partito appare più evidente di fronte alla nuova situazione venuta creandosi dopo la liberazione. Appare utile che quadri di valore di partiti minori, che democratici, sinceri che non hanno ancora o non hanno più preso partito, che uomini e donne ancora incerti fra i contrasti e le polemiche delle battaglie parlamentari, possano non sentirsi estranei alla vita democratica. I *Comitati*, qualunque sia la loro struttura o il loro scopo non possono e non vogliono sostituire i partiti, ma non possono certo i partiti politici, che non abbiano pretese totalitarie o monopolistiche o che non siano rosi dal settarismo, avversare i *Comitati*, le intese, i blocchi, non considerarli come forme democratiche di attività e di organizzazione.

Nella stessa situazione, partendo naturalmente da un punto di vista diverso, si trovano le organizzazioni assistenziali, culturali, tutte le organizzazioni di massa. Appare chiaro ogni giorno di più che non si possono stabilire barriere fra i vari settori della vita pubblica. Tutto è politica e la politica è in tutte le cose. Nessuno potrà pensare che i Reduci non siano interessati alla difesa della Repubblica, nessuno potrà sostenere che le organizzazioni che assistono i bimbi possano essere estranee alla difesa della pace e così via. E soprattutto in una situazione tanto difficile come l'attuale, dove ogni sforzo appare necessario, sarà difficile sostenere che i cittadini devono confidare solo nelle istituzioni ufficiali, negli organismi democratici, quando piuttosto si deve dire che l'apparato dello Stato può essere efficiente e fare rispettare la legge soltanto con la collaborazione leale ed effettiva di tutti i cittadini e delle loro organizzazioni democratiche.

Chi abbia assistito ad una riunione di una delle cinquanta « Consulte rionali » che sono attive a Milano attualmente, o chi sfogli i verbali del Comitato cittadino, che ne coordina l'azione e le rappresenta presso le autorità e le collega con l'amministrazione comunale, vede cadere ogni sospetto di concorrenza, ogni dubbio di « disordine » o di confusione costituzionale o giuridica.

Le « consulte » elaborano i loro quaderni di rivendicazioni, segnalano le deficienze organizzative, suggeriscono i provvedimenti che appaiono più opportuni.

Ecco un verbale che parla di tombini di fognature da sostituire, di raccolta di fondi per l'assistenza all'infanzia, di scuole da riattivare, di distribuzioni per conto della Sepral di prodotti assegnati agli indigenti. Ecco un quaderno di rivendicazioni che pone il problema del decentramento degli uffici cittadini per la distribuzione dei certificati, dell'orario dei tram, del lavatoio, della illuminazione, della sistemazione del giardino intorno al monumento ai Caduti. Gli assessori interessati e le ripartizioni municipali non hanno di fronte cittadini che protestano, senza tener conto di interessi concorrenti e senza preoccupazione di interessi generali, ma hanno a che fare con degli organismi rappresentativi e si trovano a disposizione un primo studio sommario, a volte una elaborazione attenduta dei problemi. E c'è qualche cosa di più: non si tratta soltanto di cittadini che chiedono, di organismi che si fanno portavoce delle richieste, la cosa nuova è che i cittadini vogliono collaborare e collaborano, co-

minciano con l'offrire di fare e col fare tutto quanto è possibile.

Sarebbe difficile, forse impossibile determinare con uno statuto rigido, con una sorta di regolamento il funzionamento e i limiti di attività di questi o di altri comitati. Sarebbe inopportuno voler irrigidire degli schemi con l'illusione che possano servire per ogni situazione, per ogni località. Quello che è importante è che si costituiscono e vivono questi organi di collegamento democratico e di buona volontà civica, quello che è indispensabile è che nessun settarismo, nessun pensiero di sopraffazione, da parte di questo o di quello, ne limitino il carattere di larghissima rappresentanza e il potere di attrazione.

La Democrazia cristiana ha in qualche luogo parlato di *incostituzionalità* e persino di carattere *scarsamente democratico* delle consulte, e la sua azione settaria ha reso più difficile l'intesa e meno pronta l'azione, ma non sono state certo queste chiacchiere a rendere impossibile l'esistenza di organismi realmente rappresentativi. Ecco che una Consulta non ha, per ordine superiore, rappresentante democristiano, ma che il parroco vi aderisce; eccone un'altra dove il rappresentante della Democrazia Cristiana, annunciando la decisione del suo partito, dichiara di ritenerla ingiustificata, ecco infine che attraverso le sezioni dei reduci, dei combattenti, attraverso i comitati inquilini, uomini e donne della Democrazia Cristiana partecipano e collaborano, malgrado ogni veto che voglia significare isolamento ed astensione o peggio preparare il monopolio di associazioni esclusivamente di parte.

La democrazia italiana è crollata un tempo sotto i colpi della reazione. Non fu difesa, da molti non fu nemmeno sofferta la sua rovina perchè essa appariva come una sovrastruttura poco solida, perchè era troppo spesso spessa esterna alle nostre masse popolari. Non era un albero che gettasse profonde le sue radici, che le avviticchiasse alle zolle, che assorbisse ogni linfa viva della vita nazionale. Ma quando la democrazia è risorta in Italia non l'abbiamo vista sotto l'aspetto di una pianta da vaso che ci dovesse venire d'oltre oceano per essere trapiantata nel bel paese. E' cresciuta quasi arbusto battuto dai venti della lotta, nutrita dal sacrificio, dalla passione popolare. Non erano precisi i suoi contorni costituzionali, e del resto non abbiamo pensato di batterci per una carta spagnola o francese, come avevano fatto le avanguardie isolate degli antenati; abbiamo avuto una democrazia nazionale, nostra, conquistata, sofferta, difesa. Guai se le cose più grandi e più clamorose, guai se le difficoltà o magari le delusioni ci facessero dimenticare quanto abbiamo vissuto e quanto può vivere e vive ancora, se ci facessero dimenticare le piccole cose vive e concrete della nostra nuova storia.

Che la nostra democrazia sia articolata; che essa viva dovunque si lavora, si soffre, si spera; che le migliaia, le decine, le centinaia di migliaia non solo la vogliano e la amino ma vi partecipino. Che il movimento popolare continui, che non sia arrestato il divenire della nostra storia, che l'unità attiva continui e si faccia più salda, e avremo la garanzia di non tornare indietro, avremo la certezza che può restare aperta la strada per il progresso democratico.

GIAN CARLO PAIETTA

Noterelle di letteratura

Una rivista meridionale

Nei primi giorni dell'ottobre '43 le avanguardie alleate erano appena alle porte di Napoli mentre i tedeschi da Capodimonte tiravano ancora sulla città, sull'ospedale militare, sulle file per il pane dinnanzi ai negozi o a Fuorigrotta. Bersaglieri e scugnizzi combattevano alla Arenella in una piazza bianca di polvere tra le case nuove e nelle strade che erano in quei giorni fiumi di vento. Alla sera, timorose e assai caute, dalla Croce del Lago arrivarono le jeeps alleate, i primi soldati col gonnellino e uomini che masticavano gomma: qualcuno di loro biascicava qualche frase d'italiano ma tutti mostrarono un interesse che parve esagerato per le nostre ragazze.

Erano cessate appena le sparatorie in quelle giornate che subito divennero mito e memoria quando un gruppo di giovani dai venti ai trent'anni s'imbucava impaziente in una tipografia di via Monte di Dio, illesa tra le macerie, per stampare e trarne fuori una rivista smilza e scorretta che sembrò a loro d'improvviso più importante e più ricca della « Critica ». S'intende che a molti la rivista potrebbe oggi apparire eccezionalmente ristretta nei suoi interessi e comunque ancora legata a quell'humus culturale da cui nacque l'equivoca condotta della letteratura del ventennio: ma l'esperienza e la guerra, la più ricca partecipazione di quei giovani alla vita civile e politica corressero o modificarono molti errori, anche se l'amore per la propria terra meridionale ancora oggi li porta ad una leggera retorica contro le cose settentrionali. Oggi questa rivista si chiama « Sud » (1) e i pochi numeri usciti l'hanno qualificata come una voce assai ricca e degna di echi nel campo delle lettere contemporanee. Non saremo così superficiali da non far loro anche le nostre critiche ma è certo che dovremo anche dire che a nostro parere l'ultimo numero di « Sud » fornisce un contributo importante allo svecchiamento della nostra cultura nel Mezzogiorno, apre un orizzonte almeno più movimentato e moderno per molti intellettuali meridionali.

Abbiamo parlato di critiche e di difetti di questa rivista. Ed eccone uno: un certo atteggiamento illuminista comune forse al primo Politecnico, ugualmente intellettualistico, ugualmente pericoloso ed inutile. Non ci pare ad esempio che quella traduzione da Sartre apparsa negli ultimi due numeri possa servire utilmente a rinnovare od arricchire la nostra indagine filosofica. Che cosa aggiungono Sartre e l'esistenzialismo che non sia già stato detto dai nostri più sfrenati mistici e metafisici e finanche da qualche intraprendente teorico neotomista? Sul filo di questa critica non può trovarci consenziente la lunga tesi sostenuta dal Direttore della rivista ad esemplificazione dei rapporti correnti tra cultura e politica. Vecchia questione che sembrerebbe doversi ragionevolmente risolvere quando si pensasse che un giudizio sopra un fatto di cultura è ancora e sempre giudizio politico, cioè legato alla personale concezione del mondo con i suoi rapporti e le sue classi: ecco perchè non possiamo aderire che a un tipo di cultura che senta e rispetti le esigenze di profondo rinnovamento economico e sociale diffuse oggi negli strati attivi della società italiana. Ristabilire un contatto efficace e continuo fra gli intellettuali meridionali e i grandi problemi delle masse popolari, riportare l'energia del Mezzogiorno nel movimento della vita unitaria del nostro Paese sottraendolo al blocco agrario, carico di troppe colpe e già logorato da recenti sconfitte: un compito simile sta dinnanzi agli amici e ai compagni di « Sud ». Noi da queste colonne abbiamo voluto inviare insieme con il nostro saluto e il nostro augurio anche il nostro più caloroso e fraterno incoraggiamento.

MASSIMO CAPRARA

(1) « Sud » giornale di cultura. Direttore Pasquale Prunas; editore A. Semestene. Napoli.

"Premio Riccione,"

Due ragazzi in prigione (*)

La prigione è una grande villa d'inglesi requisita, perchè nella vecchia fortezza sul porto i tedeschi hanno piazzato la contraerea. E' una villa strana, in mezzo a un parco d'araucarie: già prima forse aveva l'aria d'una prigione, con molte torri e terrazze e camini che girano al vento, e inferriate che già c'erano da prima, oltre a quelle aggiunte. I padroni dovevano fare una vita solitaria e rinchiusa, per le grandi sale dai pavimenti di legno, col vento che faceva girare i camini cigolanti; e avere grandi cani che giravano per le scale e servi che li odiavano e forse una figlia che s'alzava da tavola scoppiando a piangere, non si capiva perchè.

Adesso le stanze sono adattate a celle, strane celle con i pavimenti di legno o linoleum, con grandi camini di marmo murati, con lavabi o bidè turati da stracci. Sulle torrette stanno sentinelle armate e sulle terrazze i detenuti fanno la coda per il rancio o si sparpagliano un po' per il passeggio.

Quando Pin arriva è l'ora del rancio e tutt'a un tratto si ricorda d'averne molta fame. Danno una scodella anche a lui e lo mettono in coda. Tra i detenuti sono molti renitenti alla chiamata alle armi e anche molti per reati anonari, macellatori clandestini, trafficanti in benzina e in sterline. I detenuti comuni sono rimasti in pochi, ora che nessuno dà più la caccia ai ladri, gente che aveva da scontare vecchie condanne, e non è più in età di chiedere l'arruolamento per avere il condono. I politici si distinguono per i lividi che hanno sulla faccia, per il modo come si muovono con le ossa rotte dagli interrogatori. Anche Pin è un « politico », lo si vede subito. Sta mangiando la sua brodaglia quando gli si avvicina un ragazzo grande e grosso, con la faccia più gonfia e livida della sua e i capelli rasi sotto un berretto a visiera.

— T'hanno conciato bene, compagno, — dice.

Pin lo guarda, non sa ancora bene come deve trattarlo: — E te no? — dice.

Il testarapata fa: — A me ogni giorno mi portano all'interrogatorio e mi picchiano con un nervo di bue. — Lo dice con grande importanza come facessero un onore speciale per lui. — Se vuoi mangiare la mia minestra, tieni — dice a Pin. — Io non posso mangiare perchè ho la gola piena di sangue.

E sputa in terra una schiumetta rossa. Pin lo guarda con interesse: ha sempre avuto una strana ammirazione per chi riesce a sputare il sangue; gli piacerebbe molto vedere come fanno i tisiici.

— Allora sei tisiico — dice al testarapata.

— Forse m'han fatto diventare tisiico — consente il testarapata con importanza. Pin ha dell'ammirazione per lui; forse diventeranno veri amici. E poi gli ha dato la sua minestra e Pin la gradisce molto perchè ha fame.

— Se continua così — dice il testarapata — mi rovinano per tutta la vita.

Pin dice: — E tu perchè non ti iscrivi nella Brigata Nera?

Allora il testarapata s'alza e gli pianta in faccia gli occhi pesti: — Di, ma lo sai chi sono io?

— No, chi sei? — fa Pin.

— Hai mai sentito parlare di Lupo Rosso?

Lupo Rosso! E chi non ne ha sentito parlare? A ogni colpo che succede ai fascisti, a ogni bomba che scoppia nella villetta d'un comando, a ogni spia che sparisce e non si sa più dove va a finire, la gente dice un nome sottovoce: Lupo Rosso. Pin sapeva anche che Lupo Rosso ha sedici anni e prima lavorava nella « Todt » come meccanico: altri ragazzi che lavoravano nella Todt gliene hanno parlato, perchè portava il berretto alla russa e parlava sempre di Lenin e di commissari del popolo, tanto che l'avevano soprannominato *Ghepeù*. Aveva anche la mania della dinamite e delle bombe ad orologeria e pareva che si fosse messo nella « Todt » per imparare come si fanno le mine. Finchè un giorno il ponte della ferrovia è saltato in aria e *Ghepeù* non s'è fatto più vedere alla Todt: stava sui monti e calava in città di notte con una stella bianca rossa e verde sul berretto alla russa e una grossa pistola.

S'era fatto crescere i capelli lunghi e si chiamava Lupo Rosso. Pin ha sempre desiderato di incontrarlo una notte nei vicoli e ne ha sempre avuto anche un po' paura, per via di sua sorella che va coi tedeschi. Ora Lupo Rosso è davanti a lui, col berretto russo senza più la stella, la grossa testa rasa, gli occhi tumefatti e sputa sangue.

— E quando t'han preso? — chiede Pin.

— Giovedì sul ponte del Borgo. Armato e con la stella sul berretto.

— E cosa ti fanno?

— Forse — dice con la sua aria d'importanza — mi fucilano.

— Quando?

Contadini oggi

*La terra che stringete nelle mani
scotta come la malaria
del contadino affiebrato
il sapore della terra
sangue conosciuto
è sangue amareggiato
del contadino ucciso.*

*Nostra carne che non parla
nostra madre mortificata
terra paziente.*

*La sera porta vento
e trascina novembre cieli rossi.*

*A misura d'uomo
misurano i baroni
l'orma del tuo passo
che traccia la canzone sovversiva.*

*Compagno contadino
tu accendi la gran fiammata
che brucia gli stivali dei baroni.*

MARIO FARINELLA

(*) Dal romanzo di ITALO CALVINO: *Il sentiero dei nidi di ragno*, Premio Riccione 1947, Edizione Einaudi.

— Forse domani.

— E tu?

Lupo Rosso spara a sangue per terra: — Chi sei tu? — dice a Pin.

Pin dice il suo nome cognome e indirizzo.

— Perché sei qui? — chiede Lupo Rosso. Ha quasi lo stesso tono perentorio dei fascisti che interrogano.

Adesso tocca a Pin darsi un po' d'arie: — Ho portato via la pistola a un tedesco.

Lupo Rosso fa una smorfia favorevole, serio: — Sei in banda? — chiede.

Pin dice: — Io no.

— Non sei organizzato? Non sei in un *Gap*?

Pin è tutto contento di risentire quella parola: — Sì, sì — dice — *gap*!

— Con chi sei?

Pin ci pensa un po' su, poi fa: — Con Comitato.

— Chi?

— Comitato, non lo conosci? — Pin vuol fare l'aria di superiorità ma non gli riesce bene. — Uno magro con l'impermeabile chiaro...

— Racconti delle storie, il comitato sono in tante persone, che nessuno sa chi siano, e preparano l'insurrezione. Tu non sai proprio niente.

— Se nessuno sa chi siano non lo sai nemmeno tu.

A Pin non piace parlare con i ragazzi di quell'età perché vogliono fare i superiori e lo trattano come un bambino.

— Io lo so — dice Lupo Rosso — io sono uno del *Sim*.

Un'altra parola misteriosa: *sim!* *gap!* Chissà quante parole così ci saranno: a Pin piacerebbe saperle tutte.

— So tutto anch'io invece — dice. — So che tu ti chiami anche Ghepeù.

— Non è vero — dice Lupo Rosso. — Non bisogna chiamarmi così.

— Perché?

— Perché noi non facciamo la rivoluzione sociale ma la liberazione nazionale. Quando il popolo avrà liberato l'Italia, inchiederemo la borghesia alle sue responsabilità.

— Come?

— Così. Inchiederemo la borghesia alle sue responsabilità. Me l'ha spiegato il commissario di brigata.

— Lo sai chi è mia sorella?

E' una domanda che non c'entra, ma Pin ne ha abbastanza di fare dei discorsi di cui non capisce niente e preferisce entrare negli argomenti abituali.

— No — fa Lupo Rosso.

— E' la Nera di Carrugio Lungo.

— E chi è?

— Come chi è. Tutti la conoscono, mia sorella, la Nera di Carrugio Lungo.

E' incredibile che un ragazzo come Lupo Rosso non abbia mai sentito parlare di sua sorella.

Nella città vecchia anche i bambini di sei anni cominciano a parlare e spiegano alle bambine com'è che fa quand'è in letto con gli uomini.

— Di, non sa chi è mia sorella. Questa è buona... — Pin vorrebbe chiamare anche gli altri detenuti e cominciare a fare il buffone.

— Io le donne per ora non le guardo nemmeno — dice Lupo Rosso. — Una volta fatta l'insurrezione, ci sarà tempo...

— Ma se ti fucilano domani? — dice Pin.

— Bisogna vedere, chi fa prima, se loro a fucilare me, o io a fucilare loro.

— Come sarebbe a dire?

Lupo Rosso ci pensa un po' su, poi si china all'orecchio di Pin: — Ci ho un piano che se mi riesce, prima di domani son scappato e allora tutti questi bastardi fascisti che mi hanno fatto del male la pagano uno per uno.

— Scappi e dove vai?

— Al distaccamento, vado. Dal Biondo. E prepariamo un'azione che se ne accorgeranno.

— Mi porti con te?

— No.

— Sii bravo, Lupo, portami con te.

— Mi chiamo Lupo Rosso — precisa l'altro. — Quando il commissario mi ha detto che Ghepeù non andava bene, gli ho detto come mi potevo chiamare e lui ha detto: Chiamati Lupo. Allora io gli ho detto che volevo un nome con qualcosa di rosso perché il lupo è un animale fascista. E lui m'ha detto: Allora chiamati Lupo Rosso.

— Lupo Rosso — dice Pin — senti: Lupo Rosso, perché non vuoi portarmi con te?

— Perché sei un bambino, ecco perché!

Dapprincipio, per la questione della pistola rubata, sembrava che con Lupo Rosso si potesse diventare amici sul serio. Ma poi ha continuato a trattarlo come un bambino, e questo dà ai nervi. Con gli altri ragazzi di quell'età Pin può almeno far valere la sua superiorità parlando di come son fatte le donne, ma con Lupo Rosso questo argomento non attacca. Pure sarebbe bello andare in banda con Lupo Rosso e fare grandi esplosioni per far crollare i ponti, e scendere in città sparando raffiche contro le pattuglie. Forse più bello ancora che la Brigata Nera. Soltanto la Brigata Nera ha le teste da morto che sono molto più d'effetto che le stelle tricolori. Intanto è una cosa che non sembra vera essere lì a parlare con uno che domani forse sarà fucilato, su quel terrazzo con tutt'intorno uomini che mangiano abbovati in terra, tra i comignoli che girano al vento e le guardie carcerarie sulle torrette con i mitra puntati. Sembra uno scenario incantato: tutt'intorno il parco con le ombre nere degli alberi di araucaria: Pin ha quasi dimenticato le botte che ha preso e non è ben sicuro che non sia un sogno. Ma ora le guardie carcerarie li mettono in fila per farli tornare in cella.

— Dove sei di cella? — chiede Lupo Rosso a Pin.

— Non so dove mi metteranno — dice Pin — non ci sono ancora stato.

— M'interessa sapere dove sei — dice Lupo Rosso.

— Perché? — fa Pin.

— Poi lo saprai.

A Pin fanno rabbia quelli che dicono sempre: poi lo saprai.

Tutt'a un tratto nella fila dei detenuti che s'incammina gli sembra di vedere una faccia conosciuta, molto conosciuta.

— Di, Lupo Rosso, lo conosci quello là davanti, secco secco, che cammina in quella maniera?

— E' un detenuto comune. Lascialo stare. Sui detenuti comuni non c'è da far assegnamento.

— Perché? Io lo conosco...

— Sono proletariato senza coscienza di classe — dice Lupo Rosso.

Dati di fatto sull'economia italiana

Le documentazioni statistiche della nostra situazione cominciano a diventare più complete, benchè siano ancora notevolmente deficienti. Esse ci danno una prima impressione favorevole sullo sviluppo della ripresa economica nazionale. Dovendo dare un quadro generale occorre scegliere tra queste cifre le più indicative. Ma quali sono le cifre più indicative? Che cosa è più importante? L'indice della attività produttiva, l'indice dei consumi, l'indice dei prezzi, o l'indice dell'investimento capitalistico? Evidentemente tutti — e solamente se considerati nel loro insieme — possono dare un quadro della situazione. I dati che rappresentano l'andamento della produzione hanno una notevole importanza e da essi può quindi cominciare l'esame.

In tutta l'attività industriale il progresso è stato notevole.

Nel settore della produzione di energia da 17 miliardi di Kwh. di energia elettrica prodotta nel 1941 si era scesi (secondo i dati dell'ANIDEL, che rappresentano l'89% dell'intera produzione nazionale), in seguito alle distruzioni causate dalla guerra, ad 11 miliardi di Kwh. nel 1945. Nel 1946 si era già risaliti a 15 miliardi; secondo i dati che abbiamo per i primi sei mesi del 1947 ci si avvicinerà in quest'anno alla cifra del 1941, in quanto nel primo semestre si è al di sotto della produzione del 1941 di solo 3%.

Vi è inoltre in questo settore un piano di sviluppo confortante: di fronte a una producibilità degli impianti esistenti per circa 20 miliardi di Kwh., il complesso degli impianti in progetto prevede una nuova producibilità di 18 miliardi di Kwh. annuo.

La soluzione integrale del problema dell'energia elettrica è purtroppo ancora lontana poichè lo scarto tra la producibilità e il consumo è tale — e in particolare la scarsità di bacini regolatori — che la crisi invernale sarà un fenomeno che peserà sul nostro organismo produttivo per alcuni anni.

L'altra fonte di energia essenziale per la vita economica del nostro Paese — il carbone — presenta un notevole aumento della produzione nazionale.

La produzione della Sardegna è salita notevolmente (sino a 100.000 mila tonn. mensili) dal basso livello che aveva toccato nel 1944-45 e ciò è importante, in quanto la perdita del bacino dell'Arsa per effetti della guerra che nel 1938 aveva raggiunto le 882.000 tonn. annue, ha ridotto la produzione nazionale. Le ultime cifre indicano però che abbiamo già raggiunto il 95% della produzione del 1942. La disponibilità generale è però diminuita, ridotta alla metà, in seguito alla riduzione delle importazioni, necessarie specie per certe qualità di carbone. La situazione è andata comunque migliorando: i piani di assegnazione mensili sono stati per il 1947 i seguenti:

Mese	Carbone estero	Carbone nazionale	Totale
Gennaio . . .	503.745	100.515	604.260
Febbraio . . .	490.000	77.395	567.395
Marzo	520.760	100.600	621.360
Aprile	550.035	75.000	625.035
Maggio	702.000	98.400	800.400
Giugno	707.500	95.000	802.500
Luglio	728.100	100.000	828.100
Agosto	764.600	101.500	866.100

La media mensile del 1946 di 586.000 tonn. sembra per fortuna decisamente superata. Purtroppo però si è ancora lontani dalla media mensile di 1.200.000 tonn. che avevamo nel 1938 e che rappresentava il fabbisogno del nostro apparato.

La capacità produttiva del nostro apparato industriale, come è noto, non è stata molto danneggiata dalla guerra. Le distruzioni si sono addensate nella zona industriale di Napoli adibita prevalentemente a produzione bellica. In buona parte questi danni sono stati ristorati ed è anche già attuata notevolmente la riconversione industriale per la produzione di pace. Ciò che limita quantitativamente la nostra produzione rispetto all'anteguerra e alla capacità degli impianti è quindi sempre la deficienza delle materie prime necessarie, in specie combustibili.

E' un sintomo confortante che questa deficienza sia andata riducendosi, ma essa esiste e non è facilmente eliminabile. Per la produzione siderurgica, oltre alla scarsità di combustibile, vi è la deficienza di minerali e di rottami derivante in parte da restrizioni internazionali dovute a difficoltà valutarie e di trasporti.

Ciò fa sperare che queste difficoltà tendano ad attenuarsi: nonostante ciò la ripresa produttiva anche nel settore siderurgico che sta alla base di tutta l'industria italiana e della meccanica in particolare, è promettente.

Secondo gli ultimi dati disponibili, nel mese di maggio, la produzione di acciaio ha raggiunto le 170.000 tonn. circa, cifra massima raggiunta dal 1943 ad oggi (53% al forno Martin e 47% a forno elettrico).

Produzione siderurgica nazionale (in tonnellate)

MESE	GHISA		ACCIAIO		
	Totale	di cui all'alto forno	Totale	di cui al forno Martin	di cui al forno elettrico
1946 gennaio . . .	3.135	—	53.850	30.372	23.478
febbraio	1.710	—	56.185	32.947	23.238
marzo	1.808	—	67.219	32.817	34.402
aprile	9.517	—	81.616	36.918	44.698
maggio	15.767	—	96.436	39.608	56.828
giugno	20.628	—	101.563	38.123	63.440
luglio	28.998	—	113.641	43.874	69.767
agosto	26.562	—	111.461	46.401	65.060
settembre	29.574	—	126.138	55.866	70.272
ottobre	16.260	1.718	134.104	67.890	66.214
novembre	9.853	5.807	104.220	64.251	39.969
dicembre	11.006	8.897	100.694	66.427	34.267
1947 gennaio . . .	13.627	13.066	92.285	74.456	17.829
febbraio	13.570	13.162	80.806	64.630	16.176
marzo	15.662	15.140	117.421	80.490	36.931
aprile	24.148	11.549	153.306	82.854	70.452
maggio	40.325	13.160	165.776	87.987	77.789

Per la ghisa la produzione è stata di 40.000 tonn. di cui 33 % all'alto forno e il 67 % a forno elettrico.

E' questo il settore produttivo che maggiormente è stato danneggiato dalla guerra sia dal punto di vista strettamente materiale delle distruzioni, sia da quello indiretto della difficoltà di rifornimento, specie del carbone, ed è questo quindi il settore in cui l'ascesa dal basso livello raggiunto nel 1945 risulta più evidente.

Nonostante le cifre raggiunte la produzione dei primi cinque mesi del 1947 rappresenta il 34 % della produzione del 1938 per la ghisa e il 66 % per l'acciaio ed è comunque notevolmente al di sotto del fabbisogno. Il fabbisogno normale è di oltre 2 milioni di tonn. di acciaio all'anno, cifra non lontana a raggiungersi ma che deve essere superata per andare incontro alle attuali esigenze della ricostruzione. Al settore siderurgico è legata la nostra industria meccanica, altra branca essenziale del nostro apparato industriale. La ripresa in questo settore trova ostacolo nella deficienza di combustibili e di metalli ferrosi e non ferrosi, mentre rispetto alla richiesta del mercato troverebbe condizioni favorevoli sia per il notevole fabbisogno del mercato interno sia per le richieste dei mercati esteri in via di trasformazione industriale e di ricostruzione.

Il settore meccanico è estremamente vasto e complesso. Troppo spazio prenderebbe descrivere qui l'andamento delle singole produzioni. Ci limitiamo perciò ad alcune considerazioni essenziali: dati particolari si possono trovare in tutte le riviste economiche.

I. — La riconversione industriale dalla produzione bellica a quella di pace si è quasi completamente verificata da un punto di vista tecnico se non sempre, come vedremo, economico.

II. — La produzione è sempre al di sotto della capacità produttiva con percentuali diverse dal 55 al 10 %, ma che come media, sono del 25 % negli ultimi dati: il progresso dal 1945 è stato notevole.

III. — Alcuni settori, specie quello degli utensili (settore importante anche perchè interessa imprese a piccola dimensione) presenta una congiuntura favorevole anche per l'esportazione. Infine il mercato interno ed estero da un punto di vista tecnico, cioè del fabbisogno, è in grado di favorire uno sviluppo notevole della nostra attività produttiva.

Alcuni dati indicativi. La produzione di automezzi ha segnato un incremento rilevante: da 1752 autovetture prodotte in marzo si è passati a 2.122 in aprile e 2.258 in maggio. Gli autocarri 947 in marzo e 920 in maggio. Gli indici rispetto al 1938 sono passati dalla media del 26 % nel 1946 a 46 nel mese di maggio per le autovetture.

Sono questi i due settori chiave della nostra produzione industriale e perciò i loro dati sono indicativi. Più stagnante è la ripresa in un altro settore importante per la popolazione occupata e per le attività collegate, nel settore edilizio, che per quanto in ripresa negli ultimi tempi, dato che le costruzioni hanno superato la media mensile prebellica 1934-38, dimostra una attività del tutto insufficiente di fronte al fabbisogno e presenta una produzione destinata prevalentemente a costruzioni di lusso.

Non sono questi soli gli indici positivi della nostra ripresa. Il cammino percorso nella ricostruzione ferroviaria e stradale cioè del sistema connettivo del nostro apparato economico è un altro sintomo delle capacità di ripresa. Non sempre gli italiani si rendono conto dello sforzo che il Paese ha compiuto. Migliaia di chilometri di strade sono state ricostruite, migliaia di ponti stradali e ferroviari (una cifra: su 2944 grandi ponti distrutti, 1840 erano stati ricostruiti e 242 costruiti al 30 aprile 1947), migliaia di chilometri di ferrovie.

Tutti questi dati oggettivi confortanti non possono nascondere i gravi fenomeni che pesano sulla nostra ricostruzione e precisamente la situazione precaria della nostra bilancia dei pagamenti e l'instabilità dell'equilibrio economico, rappresentata visibilmente dallo squilibrio tra produzione e consumo, dall'andamento dei prezzi e dalla situazione finanziaria.

La nostra bilancia dei pagamenti non presenta ancora la possibilità di raggiungere uno stabile equilibrio. Come è noto, nel passato le nostre esportazioni coprivano il 60-70 % del costo delle nostre importazioni. Il deficit era coperto dal movimento turistico, dalle rimesse degli emigranti, dalla bilancia attiva dei noli e infine dalla progressiva liquidazione delle nostre scarse riserve auree e attività finanziarie. La situazione si è presentata gravissima nel subito dopoguerra. In un primo tempo era addirittura disastrosa, in quanto le esportazioni di merci erano ridotte a cifre irrisorie, bilance attive, come quelle dei noli, erano divenute tragicamente passive, per la distruzione della nostra marina mercantile e così era diminuito il provento delle rimesse di emigranti e del traffico turistico.

Sicché nel 1945 in particolare, ma anche nel 1946, la nostra bilancia dei pagamenti è stata saldata grazie ai proventi straordinari di carattere assistenziale — e quindi non ricorrenti — come i fondi U.N.R.R.A.

Secondo i dati espressi in dollari, nel 1946 il nostro Paese ha potuto disporre dei seguenti mezzi di pagamento:

TOTALE delle voci correnti	436 milioni di dollari		
delle quali:			
Esportazioni	376	"	"
Rimesse emigranti e partite invisibili	60	"	"
TOTALE delle partite straordinarie	708	"	"
delle quali:			
Fondo UNRRA (quota usata nel 1946)	380	"	"
Rimanenza fondo per pagamento truppe	145	"	"
Rimanenza del fondo F. E. A.	98	"	"
Conti post-liberazione ...	60	"	"
Prestito Import Export Bank alle industrie cotoniere	25	"	"
TOTALE...	1.144	"	"

Non tutte queste disponibilità sono state però utilizzate e ciò ha ridotto il volume delle importazioni che erano necessarie anche se, in certo modo, ha creato riserve per il 1947.

L'interessante da considerare è la dinamica di queste voci: la bilancia commerciale, nonostante

lo sviluppo delle esportazioni in termini monetari, tende ad aggravare il suo deficit. I dati dei primi mesi del 1947 sono indicativi:

	Importazioni (in milioni di lire)	Esportazioni (in milioni di lire)
Gennaio	19.279	13.701
Febbraio	22.286	12.778
Marzo	40.779	15.633

E se quest'anno in parte la bilancia potrà essere saldata con residui U.N.R.R.A. e aiuti Post-Unrra non è risolto il problema di dare uno stabile assetto alla nostra bilancia dei pagamenti, assetto che sia basato sulla nostra attività economica, cioè esportazione di merci e di servizi, traffico turistico. Questo problema è quindi legato alla riorganizzazione del nostro apparato produttivo e a problemi che le cifre non possono da sole individuare.

La struttura organizzativa della nostra economia deve essere riveduta: ciò è compito di una coerente e rigida politica economica.

Altro sintomo grave, che riconferma tale necessità è il progressivo svalutarsi della lira, la riduzione del potere di acquisto delle masse. La importanza del mercato interno già rilevata dal Ciolfi nel suo intervento alla Conferenza Nazionale dei C.E.R. trova conferma in dati che indicano per esempio la riduzione delle vendite dei grandi magazzini:

MESI	Indici vendite (incassi)	Giornate di vendita	Indici vendite per mesi ridotti allo stesso numero di giorni favorativi	Indice prezzi al dettaglio tessili abb. ecc.	Indice depurato delle variazioni prezzi
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e) (d) × 100
1946 giugno	100	24	100	103	100
luglio	113	27	103	103	97
agosto	99	26	91	108	84
settembre	141	25	135	122	111
ottobre	200	27	178	132	135
novembre	181	25	174	152	114
dicembre	281	25	270	161	168
1947 gennaio	161	26	149	177	84
febbraio	120	24	129	187	69
marzo	184	26	170	206	83
aprile	205	25	193	—	93

Evidentemente questo fenomeno è collegato al processo a spirale dell'inflazione, col conseguente aumento del costo della vita, per esempio, nell'indice di Milano da 2802 nel settembre 1946 (1938=100) a 3819 nel dicembre 1946, a 4225 nel marzo, a 4924 nel maggio e 5948 al 20 luglio.

Ne consegue la diminuzione dei salari reali, il cui valore nominale non segue l'ascesa dei prezzi. I valori nominali sono infatti aumentati in media (la differenza tra le varie categorie è però forte) di 35 volte; il costo della vita di 55 volte a fine giugno.

Secondo un calcolo recente, rispetto al 1938 la remunerazione reale si faceva così per le varie categorie: operai manovali 79, operai specializzati 59, impiegati di II categoria 43, impiegati di I categoria 37, dirigenti 32.

Sempre più tendono a formarsi due mercati. Uno ristretto e ricco in cui i prezzi crescono più rapidamente e che spinge in avanti il processo di

inflazione. E' il mercato dei ricchi. L'altro largo come massa ma depresso, limitato ai consumi più essenziali è il mercato della povera gente. In questo domina il problema dell'alimentazione. Nei consumi delle famiglie operaie è sintomatico il fatto che il 73 % delle entrate secondo alcuni dati è destinato a spese per l'alimentazione, nell'anteguerra la cifra era del 53 %.

Fino a che non si raggiunge il pareggio del bilancio individuale di consumo con l'adeguamento delle retribuzioni e dei vari bilanci individuali di produzione col calcolo dei costi non è possibile pensare alla sistemazione del bilancio statale, espressione ultima, benchè diversa, dei vari bilanci individuali. Non è possibile cioè risolvere l'altro dato negativo della nostra situazione economica.

Le entrate statali sono aumentate, ma le spese pure, e più rapidamente per l'aumento dei prezzi, sicchè il deficit si pone progressivamente e relativamente più grave. Se negli ultimi mesi si era stabilizzato attorno ai 50 miliardi mensili, dal maggio esso è ripreso ad aumentare.

Il ritmo oggettivo del processo inflazionistico, considerato cioè nel suo aspetto di aumento di mezzi monetari nel mercato è rappresentato dalle cifre della circolazione dell'istituto di emissione, passata da 370 miliardi nel gennaio 1946, a 407 nel luglio, a 505 nel dicembre 1946, a 550 in aprile, a 565 al 31 maggio 1947, a 980 nel luglio 1947, a 642 nell'ultimo dato del 10 agosto.

D'altro lato i depositi fiduciari e conti correnti di corrispondenza presso le aziende di credito sono passati da 444 miliardi nel gennaio 1946 a 616 nel luglio, a 744 nel dicembre 1946.

Anche questi indici pur rilevando il processo in corso fanno notare che esso non è così rapidamente progressivo come l'aumento dei prezzi nei vari settori, mercati di consumo, dei titoli, ecc.

Se gli indici di svalutazione del potere di acquisto sono più elevati, è segno che giocano elementi speculativi di mercato.

Serve almeno questo deprezzamento monetario, di cui faranno le spese le masse lavoratrici, a creare il cosiddetto risparmio forzato e a stimolare l'investimento capitalistico, capace di rinnovare il nostro apparato produttivo? Non così. Se è vero che i dati degli investimenti di cui un indice è l'aumento dei capitali nelle società e la costituzione di società segna un aumento importante (qualche volta però fittizio) il mercato capitalistico è ancora troppo inerte.

Nel periodo gennaio-luglio 1946 vi sono stati nelle società nuovi investimenti per 7 miliardi di lire, nel periodo uno al dicembre 1946 per 17 miliardi, nel periodo gennaio-marzo 1947 per 31 miliardi.

I detentori di capitali dimostrano il loro egoismo di classe preferendo trovare sicuro asilo ai loro capitali nei paesi stranieri, favoriti in questi dalla politica valutaria del governo e di agire all'interno con criteri speculativi invece di seguire una rigida politica di rinnovamento e rammodernamento degli impianti. Per questo bisogna guardare oltre le cifre. Le cifre sono indici di una realtà, ma qualche volta anche indici ingannatori. Quelle che noi abbiamo riportato sono poche cifre, scelte come indicative di una situazione che è stata più accuratamente e periodicamente esa-

minata nella rivista Critica Economica, dove sono state pure discusse le misure di politica economica da adottare nell'interesse nazionale.

Comunque anche dalle poche cifre qui riportate risulta che il nostro organismo economico dimostra di possedere buone capacità di ripresa e di aver compiuto un notevole cammino nella via della ricostruzione sia nel settore diretto dallo Stato, sia in quello privato. Le condizioni internazionali sono favorevoli ad una ampia ripresa italiana. Ma questa ripresa non avviene col ritmo necessario: è anzi ostacolata per condizioni che non sono spesso rilevabili e non appaiono in cifre oppure non avviene su basi che diano sicurezza di un progresso continuo e solido. La spiegazione del fenomeno è politico: sta nella residenza e nell'egoismo delle vecchie classi dirigenti che non vogliono fare sacrifici, che cercano la via della speculazione, dell'egoismo individuale, nell'emigrazione come capitalisti e come tecnici, che premono sulla politica del governo, ne fanno una politica di classe e non nazionale. Sono elementi che spiegano perchè il costo della ricostruzione ricada sul popolo lavoratore, perchè la riconversione sia lenta e non avvenga secondo i processi produttivi più moderni.

Il futuro del popolo italiano esige che si dia bando agli egoismi, si segua una politica economica rigida, coerente, nazionale, che miri al futuro della vita nazionale, non sfrutti situazioni di congiuntura favorevoli, ma col miglioramento di tutto il nostro apparato produttivo crei solide basi per il nostro avvenire economico.

E questa è la politica richiesta dal Nuovo Corso.

ANTONIO PRESENTI

Il caso di Picasso

Quando Picasso si dichiarò comunista, contro di lui si scatenò la più violenta delle campagne in tutto il mondo cosiddetto occidentale. Il meno che si disse di lui fu che la sua arte era vendita di fumo e roba da ciurmadori.

Ora è accaduto che in una rivista sovietica un critico d'arte ha fatto certe riserve all'arte di Picasso, respingendone certi aspetti e manifestazioni. E che accade? Che gli stessi i quali prima volevano Picasso per lo meno distrutto, ora vogliono distrutto il critico sovietico.

« Ecco la libertà comunista! Ecco come i comunisti trattano gli intellettuali! » Così gridano gli energumani e, — ripetiamo, — gli stessi di prima.

Istruttivo episodio, che dimostra dove sta, veramente, la libertà di critica e di giudizio. Noi criticiamo anche i nostri compagni, se ci sembra sia da farsi, con tutta la necessaria oggettività. Per i borghesi, per i capitalisti, per i loro cani da guardia che scrivon sui giornali, non esiste oggettività di sorta. Picasso è comunista? Picasso è da mettere al bando! Tu, comunista, critichi Picasso? Sei da mettere al bando anche tu! Una classe che ha perduto la capacità di pensare e giudicare con oggettività non ha più niente da dire. Questa è la sola conseguenza che si può trarre da questo episodio.

Problemi e discussioni

La personalità del giovane durante il fascismo

Ascoltando il discorso alla gioventù, tenuto dal compagno Togliatti in occasione del Congresso giovanile del Partito, abbiamo avuto l'impressione che parlasse insieme il capo del partito ed un giovane che avesse trascorso intera la sua esperienza sotto il regime fascista; abbiamo ascoltato con ammirazione una profonda analisi della psicologia giovanile, in modo così chiaro per la prima volta in Italia — seppure nel modo conciso che esige un discorso — fatta da un uomo che conta più di cinquanta anni. E, quello che più interessa, abbiamo sentito parlare in lui tutta la gioventù italiana.

Molte cose che gran parte dei giovani, ed anche noi che siamo nel Partito da alcuni anni, sentivamo solo come inespressi bisogni e inesprese aspirazioni; come ricordi dai quali era difficile frarre conclusioni concrete, sono ora limpide nella nostra mente. E' per questo che ciascuno dei punti fondamentali di quel discorso dovrebbe essere commentato nel modo più intenso, allargato, portato a conoscenza di tutta la giovane generazione dalla nostra stampa, nei comizi, in conferenze e in dibattiti, e dovrebbe essere amplificato soprattutto in quelle associazioni di massa che sono un grande passo verso la vera democrazia e una grande realizzazione capace di trarre la gioventù italiana dal baratro del passato.

Perchè i giovani ancora legati a questo passato — che esistono ancora in tutte le classi e categorie sociali — possano acquistare quel grado di coscienza politica che è necessaria per entrare nell'ordine di idee democratico, per entrare a far parte attivamente dello sviluppo democratico del nostro paese, bisogna che questi giovani abbiano chiaro nella mente che cosa fosse il fascismo specificatamente nei loro riguardi, inquadrato nella storia del nostro paese. Che cosa significasse insomma, nei confronti delle loro aspirazioni, dei loro bisogni intellettuali e materiali, nello sviluppo della loro personalità, il regime fascista. La spiegazione esauriente di questo, l'esame critico del fascismo in relazione alla gioventù non è stato fatto mai in modo totale. D'altra parte è ovvio che una spiegazione di così grande importanza avrebbe bisogno, tra l'altro, di alcuni volumi che raccogliessero molte e multiformi esperienze; ed anche di una decisa svolta della nostra letteratura. Avrebbe bisogno, ad esempio, che quelle forze letterarie giovanili capaci e preparate che stentano ad affermarsi, avessero invece libero sfogo e potessero trattare il problema della loro personalità sociale, mettendo magari sotto forma di romanzo, e quindi gradevole e accessibile ai più, il travaglio spirituale e materiale dell'ultima generazione organizzata dal partito fascista.

Esperienza su esperienza, un vasto materiale di chiarificazione potrebbe essere formato e fornire

una valida documentazione storica, morale, sui vent'anni di dominazione fascista sotto aspetti che sono sconosciuti, o in gran parte sottovalutati da parte della democrazia italiana.

Il cardine fondamentale dell'educazione fascista, sul quale molti concordano anche tra coloro che oggi fanno l'apologia dei sistemi antidemocratici, è questo: *il fascismo privava i giovani della loro personalità, la annullava.*

Ma i giovani, in gran parte, non sono troppo attenti alle cose d'indole spirituale e sono proclivi a prestare più orecchio alle cose d'importanza minore.

Gli altri, i fascisti o i loro servi, se sono d'accordo sull'«annullamento», pure tendono a nascondere i motivi storici, nella tema che le loro finalità politiche odierne svelino una connessione tra questo annullamento — processo necessario ad un regime che fu baluardo dei loro interessi — e le loro mire politiche attuali.

Scrissi mesi or sono su queste stesse colonne che i fascisti pur essendo ignoranti in fatto di interpretazione della storia, compresero molto bene che una stabilità del regime si sarebbe ottenuta soltanto frenando l'impeto dei giovani a conoscere il mondo, limitandone la personalità all'assimilazione completa delle teorie della mistica, e facendo così in modo che essi avessero potuto difendere *in piena buona fede* il regime e ne avessero costituito il nerbo più forte e la garanzia per il futuro.

Ad ognuno di noi, che abbiamo vissuto quel periodo, potrebbe essere facile, ove non ci facesse velo agli occhi l'incomprensione di una parte della democrazia, ricordare questo processo educativo, metterlo nella giusta luce e trarne deduzioni utili; riesaminare questo processo di antiumana irregimentazione dalla quale molti giovani si sono sentiti liberi a malincuore, non trovando nella democrazia un corrispettivo che li ripagasse di quello che aveva loro concesso il fascismo. Come dice Tognatti, la democrazia ha come respinto i giovani, non opponendosi a che venisse data loro una libertà intesa nel senso più vago (che il giovane non può né sa apprezzare se non è preparato) e togliendo loro l'unica cosa che, pur a scopi reazionari, aveva dato il fascismo: la possibilità di fare molto sport.

Per poter dimostrare con la necessaria chiarezza lo scopo vero dell'azione del fascismo verso la gioventù occorre ritornare indietro, occorre rifare la storia quasi romanizzata delle adunate, delle grandi parate nelle quali la gioventù italiana appariva come il centro propulsore della vita fascista, come il punto su cui erano fissi gli occhi del paese, come la «speranza» del futuro. Occorre prendere un giovane e metterlo in modo figurato sotto quel torchio, fargli rifare completa quell'esperienza, tale e quale come l'ha vissuta. Prendiamo dunque un giovane, che io tra l'altro conosco molto bene: Remo D. C. Remo ha ora 24 anni, ed è ancora fascista; anzi, è più accanitamente fascista di prima, per reazione a quella che egli chiama *l'impotenza della democrazia*. Immagino che sarà senza dubbio interessante, anche per quei nostri compagni ed amici che es-

sendo all'estero o liberi professionisti non ebbero modo di vivere personalmente quell'esperienza, conoscere gli sviluppi per cui questo giovane è passato dal fascismo al regime democratico senza sentirne la necessità e l'inevitabilità storica; e soprattutto come è passato da uno stadio mentale di fascismo *subito* a un fascismo *intimo*, che è oggi la *forma mentis* di tutte le manifestazioni della sua vita.

Quando Remo faceva le classi ginnasiali erano già molti anni che egli doveva vestire, tutti i sabato, la divisa da balilla e doveva correre alle adunate dove gli insegnavano il moschetto per le esercitazioni. Il fastidio morale di una divisa a quell'età Remo non poteva sentirlo; e d'altra parte esso era controbilanciato dalla fervida ammirazione, per la sua tenuta e per la sua arma, dei famigliari e degli amici, nonché dal fatto che egli era il capomaniacolo e all'adunata comandava trenta ragazzi della sua età.

I genitori di Remo erano poveri. Il padre tramviere e la madre casalinga volevano *far studiare* il figliuolo. E Remo frequentava, come tutti i giovani, quella scuola che ebbe come ministro prima Gentile, poi Bottai e che perseguiva i suoi fini in modo relativamente facile, agendo sulle menti non ancor temprate dei giovani. E Remo, come tutta la massa giovanile di tutti i tempi, aveva alcune aspirazioni: *diventare un buon professionista*, imparare molte cose del mondo scientifico e spirituale, curare lo sport, amare qualcuno oltre ai suoi genitori, diventare *grande*. (In questo il filosofo liberale Benedetto Croce potrebbe aver ragione: evidentemente il giovane ha come funzione preponderante quella di diventare uomo, vecchio. Ma dimenticarsi di dire che diventare uomo significa appunto ricerca del vero e del buono, migliorarsi, curare e perfezionare il corpo e lo spirito e quindi *lottare nell'ambito della società per conseguire questa perfezione*, è per un filosofo un'imperdonabile, senile leggerezza).

Nella scuola fascista Remo trovò di che soddisfare alcune (le più impellenti) di queste sue aspirazioni, che col passare degli anni si facevano sempre più nitide, precise, assumendo aspetti talvolta completamente opposti a quelli precedenti. Per la cultura pura e semplice, in un primo tempo il suo animo si ribellò ai conteggi matematici dei punti ottenuti entro l'anno scolastico, alla ristrettezza appena percepita delle cognizioni storiche, all'eccessiva militarizzazione della vita scolastica, ma in un secondo tempo il fascismo adottò un sistema che attraverso alcune accortezze di carattere sportivo si confacevano perfettamente ai bisogni fisiologici e morali di Remo e dei suoi coetanei. Furono introdotti ampi criteri di giudizi nella computazione dei meriti; e il conteggio matematico dei punti lasciò il posto a criteri larghissimi di valutazione, per merito dei quali emerite teste di legno riuscirono a invadere i banchi universitari e a farsi una posizione che altri agognano inutilmente pur avendo notevoli capacità.

Anche senza dire a Remo che nel mondo c'erano molti altri partiti e molti altri morti oltre quelli

raccolti nei libri di mistica, anche senza parlargli di classi e di fedi diverse, il suo desiderio di sapere era soddisfatto sul terreno scolastico dalle infinite e molte volte inutili nozioni di una scuola e con lo studio intensivo delle lingue morte, la cui utilità non è comprensibile per una mentalità quattordicenne.

Parallelamente a questa attività mentale, che in fondo era assai modesta nei confronti di scuole meglio organizzate, c'era da svolgere un'attività ginnica veramente enorme. Sfilate, parate, domeniche celebrative e sabati fascisti portavano Remo a contatto con... cose più grandi di lui, delle quali egli non supponeva nemmeno l'esistenza; attività non necessarie né opportune in certa età, ma attività che sviluppavano il corpo e assorbivano completamente qualsiasi altro lavoro, che portavano Remo a considerare di tutte le cose l'aspetto esteriore. Inoltre, con lo sport, l'aspirazione derivante dall'esuberante vitalità dei soggetti giovani, venne oltre che soddisfatta addirittura elevata a sistema di vita.

A poco a poco Remo non si preoccupò più dello studio, non trovandoci un piacere immediato; cominciò a frequentare spessissimo le palestre, amando di far ingrossare i suoi muscoli e di mostrarsi alla gente nelle parate e nelle gare sportive. A poco a poco desiderò ardentemente di correre cantando sulle orme degli antichi romani alla conquista di onori e di nuove terre, non potendo concepire la bruttura e le difficoltà di una guerra. L'enorme attività ginnica influì anche sulla concezione dell'amore. L'educazione razzistica, lo slogan sulla *perfezione corporea*, le esibizioni di muscoli, portarono Remo su un piano assolutamente falso nella concezione dell'amore. Remo andava alla ricerca della soddisfazione materiale, lasciando in second'ordine tutti i legami spirituali. Di qui un personalismo feroce, che accrebbe fino a farlo diventare esasperato l'egoismo di Remo, facendogli completamente dimenticare di provenire da una classe sociale con i suoi problemi scottanti, che per essere risolti avevano bisogno della solidarietà di tutti i suoi membri.

In alcuni anni la mentalità di Remo si amalgamò con quella caratteristica, prepotente e parolaia, del fascismo. Nel subcosciente, peraltro, egli avvertiva ancora qualche debole moto di ribellione, subito compresso dalle varie forme di attività che non lo lasciavano solo un minuto con se stesso.

Da qualsiasi classe sociale provenissero i giovani inquadrati dal fascismo nelle sue organizzazioni, l'educazione che veniva loro impartita tendeva ad un unico scopo: *annullarne la personalità*. E ciò è tanto più grave in quanto questa personalità non esisteva ancora e non si sarebbe formata che durante gli anni futuri. Quindi si potrebbe meglio definire: *impedimento al formarsi una personalità propria*.

Si trattava, per le classi conservatrici e capitalistiche del nostro paese, di consolidare il loro potere e i loro privilegi economici che altrimenti si sarebbero dissolti e polverizzati in una Italia

invasa dai prodotti di altri mercati o guidata dalle classi lavoratrici. Una volta al potere, ci pensò il fascismo a creare sbocchi ai loro capitali. Lo strumento doveva essere il popolo lavoratore attraverso la mordacchia della dittatura. Ma per quanto il popolo fosse legato mani e piedi, pure non si poteva impedire che esso si organizzasse lentamente, sotto la guida degli antifascisti, per scalzare alle basi l'organizzazione dittatoriale, per condurre alla riscossa le forze sane e democratiche. Rimedio: politica demagogica, corruzione in tutte le istanze burocratiche, della polizia e delle Forze Armate, e soprattutto politica demagogica e *conquista pacifica* delle masse giovanili.

Purtroppo ci vollero molti anni prima che il popolo riuscisse a liberarsi dalla schiavitù. Si arrivò a quel limite previsto da Antonio Gramsci, in cui il paese fu gettato nella catastrofe. Si dovette arrivare a quel limite, che forse l'albagia e la criminalità delle classi reazionarie anticiparono, ma a cui si sarebbe arrivati comunque, magari sotto altri aspetti che avrebbero ugualmente confermato la giustezza della interpretazione materialistica della storia circa il tramonto dei capitalismo imperialistici.

Milioni di giovani, senza una fede vera e sentita, senza una propria personalità politica o semplicemente umana formatasi attraverso esperienze democratiche, in un'atmosfera di paternalismo conformista, di retorico e falso patriottismo dannunziano in cui vagava lo spirito indomabile di un uomo che *aveva sempre ragione*, milioni di giovani vennero mandati a combattere e a morire sui più lontani campi di battaglia. Essi crederono fermamente di far ritornare in tal modo nel mondo un anacronistico e impossibile antico impero romano, e difesero invece le ricchezze della classe reazionaria genitrice del fascismo.

Il problema della gioventù è rimasto, malgrado la democrazia. E' rimasta soprattutto *l'esigenza che la gioventù abbia mezzi per ripudiare il fascismo*. Questi mezzi non sono usati che dal nostro partito e in genere dai partiti di sinistra. Dalle altre parti non vengono che rimpianti stupidi verso la fittizia tranquillità economica e politica caratteristica del periodo fascista: dalle altre parti c'è l'esortazione ai giovani di spingersi ancora verso le strade degli antichi latini. Ecco perchè un numero troppo grande di giovani nutre ancora sentimenti fascisti. Quasi tutti, questi giovani, sono in buona fede. Bisogna curarli nel corpo e nello spirito, bisogna dar loro una sistemazione professionale, possibilità di studiare e di svilupparsi una forte personalità, bisogna dar loro uno sport libero e sano. A contatto con i benefici della democrazia anche i giovani fascisti si sentiranno affascinati dalla libertà e dalle vastissime possibilità che essa offre a un popolo d'intelligenza viva (malgrado il passato) come l'italiano.

Nuove esperienze e nuove vie del movimento socialista

Il carattere della nuova democrazia polacca

Da un discorso pronunciato da Wadyslaw Yomulka segretario generale del PPR alla Assemblea degli attivisti di Varsavia del Partito operaio polacco (PPR) e del Partito socialista polacco (PPS), il 30 novembre 1946.

Chiunque sappia pensare e voglia imparare dai propri sbagli, chiunque possieda la grande e precisa virtù dell'autocritica, deve constatare che il Partito operaio polacco trova nel passato del Partito socialista polacco bellissime tradizioni di lotta, così come il Partito socialista polacco trova nei precedenti del nostro partito, nel passato del Partito comunista polacco, non meno belle tradizioni.

Si tratta ora che ambedue i partiti prendano dalle tradizioni comuni tutto ciò che è utile prendere, omettendo tutto ciò che alla luce della storia è invece risultato nocivo. Giacché non vi è miglior maestro per i movimenti sociali e per i partiti politici che la storia. Se un attivista operaio fosse portato a sottovalutare questo maestro, e a non ascoltarne la voce, recherebbe danno a sé e alla causa che rappresenta.

Ambedue i partiti hanno in pratica dimostrato che lo studio della storia non è stato per essi inutile, perché dai comuni errori del passato han saputo trarre molti giusti insegnamenti. Diversamente non ci sarebbero state né la riforma agraria, né la nazionalizzazione delle industrie, e il potere dello Stato non si troverebbe nelle mani della democrazia. Va però anche detto che non tutto ciò che nel passato fu nocivo per il movimento operaio è stato oggi abbandonato.

Sulla pratica del fronte unico e sull'unità d'azione di ambedue i partiti grava ancora il retaggio delle vecchie tradizioni di frattura della classe operaia, grava l'ideologia non venuta a maturazione, che provocò tale frattura, mentre la situazione nella quale ci troviamo esige che nessuno screzio si frapponga alla collaborazione fra i due partiti e al fronte unico della classe operaia.

E che simili screzii siano apparsi negli ultimi tempi, lo sanno non solo i membri dei due partiti, ma se n'è anche subito accorto il nemico, che aveva energicamente lavorato per crearli e approfondirli. Di essi i nostri nemici si rallegravano perfino pubblicamente, trovando che era giunta l'ora in cui sarebbe stato possibile distruggere tutto quanto era stato costruito con il lavoro dei nostri partiti. Avevano però sbagliato i conti.

I dirigenti dei due partiti, ammaestrati dall'esperienza della storia, e rendendosi conto che qualsiasi allentamento nella reciproca collaborazione avrebbe avuto ripercussioni nefaste, decisero di liquidare tutte le contraddizioni esistenti fra i due partiti, e di rafforzare il loro lavoro comune. Si venne così alla stipulazione del patto d'intesa. Il significato principale del patto stava in ciò, che esso rappresentava un grande passo innanzi sulla via del superamento e della completa liquidazione dei residui della vecchia e nociva tradizione di frattura in seno al movimento operaio. Il patto ha rafforzato l'unità d'azione e la collaborazione fra i due partiti, e ciò ha una importanza decisiva per la soluzione vittoriosa di tutti i problemi e delle difficoltà attuali, mentre facilita nello stesso tempo lo sviluppo pacifico della Polonia nello spirito dei principi programmatici a cui si ispirano ambedue i partiti.

Dati gli attuali rapporti delle forze politiche in Polonia, l'unità d'azione dei partiti operai e il fronte unico della classe operaia costituiscono la condizione essenziale per il mantenimento di tutti i risultati sociali e politici finora conseguiti. Sul principio dell'azione unica fra i due partiti operai, e sulla stretta collaborazione di essi con gli altri partiti democratici, il Partito operaio polacco ha basato la sua concezione di una via polacca di evoluzione verso il socialismo. Questa concezione è notevole perché non comporta la necessità di violente scosse rivoluzionarie nella evoluzione della Polonia, ed elimina il bisogno di una dittatura del proletariato, come forma del potere nel momento più difficile di transizione.

Sulla base di elementi reali, abbiamo avvertito la possibilità di una evoluzione verso il socialismo attraverso un sistema popolare democratico, nel quale il potere viene esercitato dal blocco dei partiti democratici. Questa concezione, ideata per una evoluzione pacifica, sarebbe difficile da attuarsi senza una stretta collaborazione fra i due partiti operai, come pure senza l'unione tra contadini e operai.

Ripetono senza fine certuni che il Partito operaio polacco mira alla dittatura del proletariato, e che esso vorrebbe arrivare al socialismo in Polonia attraverso le stesse vie dell'Unione Sovietica. Non occorre chiarire che coloro i quali sostengono ciò, lo fanno non solo perché non conoscono il marxismo, perché non sanno trarre conclusioni dalla diversità delle epoche storiche e da situazioni storiche concrete, ma soprattutto perché, falsando i fatti politici, intendono con tale mezzo facilitarsi la lotta contro il nostro partito.

Dato che questo problema non è stato finora largamente discusso in pubblico dal nostro partito, e data

in più la sua importanza per la comune attività dei nostri due partiti, trovo opportuno chiarirlo oggi secondo la posizione del partito che rappresento. Vorrei soprattutto farvi notare le tre principali differenze, visibili del resto a tutti, che esistono fra la via di evoluzione dell'Unione Sovietica e la nostra. La *prima differenza* sta in ciò, che i cambiamenti politico-sociali vennero realizzati in Russia attraverso rivoluzioni sanguinose, mentre da noi essi avvengono in modo pacifico. La *seconda differenza* sta nel fatto che mentre la Unione Sovietica dovette passare per un periodo di dittatura del proletariato, da noi un periodo tale non c'è stato, e può essere evitato. La *terza differenza* che caratterizza le vie d'evoluzione nei due paesi è che, mentre nell'Unione Sovietica il potere è nelle mani del Consiglio dei Deputati, ossia del Soviet, che riunisce in sé tanto le funzioni legislative quanto quelle esecutive, il che rappresenta la forma del governo socialista, da noi invece le funzioni legislative e quelle esecutive sono separate, e alla base del potere nazionale vi è una democrazia parlamentare.

Nulla sarebbe più sbagliato del credere che queste differenze siano sorte dalla volontà soggettiva di alcuni individui, in Polonia e nell'Unione Sovietica, oppure che siano il risultato della linea politica dei partiti che operano in Polonia e nell'Unione Sovietica.

La diversa posizione, interna ed esterna, delle forze delle varie classi, come esistevano nel periodo della rivoluzione russa, e come esistono attualmente da noi, o come esistevano nel momento in cui venne al potere in Polonia il regime democratico, hanno deciso delle principali differenze nelle vie d'evoluzione della Polonia e dell'Unione Sovietica.

Perché in Russia fu necessaria una sanguinosa rivoluzione per abbattere lo zarismo, e per effettuare i cambiamenti politico-sociali?

La necessità di questa rivoluzione ebbe origine da due fatti: primo, la tirannia dello zarismo, e secondo, la forza del capitalismo mondiale, o in altre parole la debolezza della democrazia mondiale. Lenin individuava tre elementi nella tirannia dello zarismo: la forte e ben organizzata casta dei possidenti terrieri, la forte e ancor meglio organizzata classe dei capitalisti russi, collegati ai capitalisti esteri, ed infine il ferreo apparato governativo e le profonde tradizioni dello zarismo. Erano questi i tre « giganti » che non fu possibile abbattere per via pacifica. Fu necessario combatterli con la rivoluzione.

A questi tre elementi interni, sui quali lo zarismo basava il suo potere, va ancora aggiunto il fattore esterno, rappresentato dalle forze dei paesi capitalistici, che aiutavano lo zarismo nella lotta contro la rivoluzione. Oltre a ciò, il capitale mondiale era nel 1917, sia per la sua ideologia che in tutto il suo apparato governativo, molto più forte di quanto lo fosse verso la fine della seconda guerra mondiale.

Tutti questi elementi, che nel 1917 costituivano la forza dello zarismo russo, e potevano essere superati solo attraverso una rivoluzione sanguinosa, apparivano completamente diversi nella Polonia del 1944. La classe operaia e le masse lavoratrici della Polonia non dovettero adoperare mezzi violenti per abbattere i proprietari terrieri e i grandi capitalisti, perché essi erano deboli, politicamente compromessi e isolati, e si poté dunque eli-

minarli in altra maniera. A determinare la debolezza dei proprietari terrieri e dei capitalisti polacchi contribuì innanzi tutto il fatto che al momento della presa del potere in Polonia da parte del regime democratico, essi non disponevano nel paese d'un apparato governativo per la lotta contro la democrazia. Per quanto in difesa di queste classi sorgessero diversi gruppi reazionari e fascisti, tuttavia le loro forze erano troppo deboli per contrapporsi alla democrazia. La principale e fondamentale forza armata dei capitalisti polacchi, dei proprietari terrieri e della reazione in genere, fu l'esercito di Anders, che si trovava oltre le frontiere del paese, e poteva fare ben poco per difendere i loro interessi.

Così la prima causa che facilitò la eliminazione pacifica della reazione in Polonia fu la *distruzione dell'apparato governativo* in seguito alla catastrofe del settembre 1939, e la totale inattività dell'apparato che lo sostituì, cioè degli organi delegati a governare il paese dai fuggiaschi di Londra.

Al momento della liberazione della Polonia il potere governativo si trovava semplicemente per la strada. La democrazia lo raccolse, dimostrandosi così più forte della reazione. Oltre a questa prima causa ve ne furono altre. Gran parte della reazione si era compromessa agli occhi della nazione con la disfatta del settembre, e continuò a comprometersi con la politica antisovietica, professata dal governo d'emigrazione. Molti fuggirono dalla Polonia insieme ai tedeschi, o in un secondo momento per organizzare e preparare all'estero forze per la lotta contro la democrazia nel paese. Tutto ciò contribuì a indebolire la reazione, facilitando nello stesso tempo il mutamento pacifico dei nostri rapporti politici e sociali.

Un altro fattore che ci facilitò la presa del potere, fu l'impotenza del capitale estero in Polonia. Il capitale tedesco non poteva in nessun modo fare il suo giuoco, giacché in seguito alla disfatta era stato eliminato, e tutto il popolo ribolliva d'odio contro i tedeschi. Il capitale estero di altra provenienza era stato praticamente prelevato dai tedeschi, e questo paralizzò la sua forza, togliendogli la possibilità di svolgere qualsiasi funzione effettiva. Inoltre tutta la reazione, sotto l'influenza della disfatta dell'hitlerismo e delle vittorie delle Armate sovietiche, era in preda al panico e incapace di lottare efficacemente contro la democrazia.

Infine il regime democratico giunse al potere sull'ondata della lotta per la liberazione della Polonia. Gli uomini della reazione avevano invece subordinato la lotta contro l'invasore alle loro ambizioni di conquista del potere nel paese. Senonché gli avvenimenti militari non si svolgevano secondo i loro interessi, non creavano prospettive propizie alla presa del potere da parte loro al momento della liberazione; tutto faceva prevedere che il territorio polacco sarebbe stato liberato dall'Armata Rossa, e perciò questi uomini erano contrari alla lotta contro i tedeschi. Così mentre la loro parola d'ordine era: « Aspettare con le armi al piede », la parola d'ordine della democrazia suonava lotta armata contro l'invasore.

Questo atteggiamento della reazione nei riguardi della lotta di liberazione nazionale la compromise agli occhi del popolo polacco e nell'opinione democratica del mondo.

Dopo la cacciata dei tedeschi, nessuno poteva avere più grandi possibilità e maggior diritto morale per prendere il potere, di coloro che avevano gettato tutte le proprie forze nella lotta per la liberazione nazionale.

Gli uomini della reazione basarono invece le proprie pretese al potere sulle norme delle Costituzioni della « Sanazia », sulla cosiddetta continuità e legalità dei governi polacchi. E quando lo svolgersi degli avvenimenti fece loro comprendere che per lo stabilirsi di una nuova situazione in Polonia aveva più peso e importanza una lotta concreta per la liberazione del paese, anziché un titolo legale ereditato dal potere della Sanazia, quando sorse in Polonia e prese il potere il C.L.N. per continuare ad organizzare e dirigere la lotta di liberazione nazionale, la reazione fece un passo disperato, pazzesco, addirittura delittuoso dal punto di vista della responsabilità nel salvaguardare la vita del proprio popolo: provocò l'insurrezione di Varsavia, e la provocò in un momento tale, che era chiaro in partenza che i tedeschi l'avrebbero affogata in un mare di sangue. Ma è appunto di questo sangue che aveva bisogno la reazione, per mascherare la propria posizione di una volta nei riguardi della lotta di liberazione nazionale: questo sangue doveva ad essa servire di argomento per salire al potere. Era però troppo tardi. Il potere nel paese era già esercitato dalle forze unite del campo democratico.

Tutte queste condizioni servirono a creare una nuova possibilità storica: l'eliminazione della reazione dal potere in maniera pacifica, e la realizzazione da parte della democrazia di grandi riforme sociali senza spargimento di sangue, senza rivoluzione e senza guerra civile. Le masse popolari in Russia non avevano avuto tale possibilità storica, nel momento in cui giunsero al potere. Perciò in Russia fu inevitabile la rivoluzione per abbattere lo zarismo, mentre da noi si è potuta abbattere la reazione per via pacifica. Dalla posizione stessa delle forze di classe, che provocarono la Rivoluzione di novembre in Russia, risultava la necessità di una dittatura del proletariato per l'attuazione vittoriosa della rivoluzione. L'Unione Sovietica dovette avanzare per la via della dittatura del proletariato, di fronte alla controrivoluzione dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti, appoggiati dall'intervento armato delle nazioni capitalistiche.

La dittatura del proletariato sorse in una situazione di guerra e di fame terribile, in una situazione in cui la rivoluzione, sotto la minaccia della sconfitta, era costretta a spezzare senza riguardi il sabotaggio negli approvvigionamenti, per il mantenimento dell'esercito, della classe operaia e di tutti i lavoratori. La Russia rivoluzionaria, combattendo la controrivoluzione propria e straniera per reggersi al potere, doveva combattere contemporaneamente contro l'invasore imperialistico per difendere la propria terra dalla conquista.

Poiché la controrivoluzione nazionale si alleava agli interventi stranieri la dittatura del proletariato era la forma di potere statale che offriva le maggiori garanzie di difesa del paese, di mantenimento del potere, e di sconfitta degli invasori imperialistici.

Il problema della dittatura del proletariato si riduceva, nella situazione d'allora, a questo dilemma: o la Rivoluzione di novembre avrebbe distrutto la controrivoluzione senza scrupoli, o non agendo con decisione sarebbe rimasta lei stessa distrutta e soffocata dalla con-

trorivoluzione. Se in Russia non ci fosse stata la dittatura del proletariato, se la rivoluzione russa, dopo la conquista del potere, avesse permesso, data la situazione delle forze in conflitto, una soluzione parlamentare per quel che riguardava le questioni della ricostruzione sociale, sarebbe rimasta soffocata dai possidenti terrieri e dai capitalisti. Essi avrebbero allora costituito una loro dittatura, e si sarebbero crudelmente vendicati del tentativo fatto di toglier loro il potere e le proprietà.

Data la tendenza a una rapida liquidazione dell'arretrato sistema amministrativo in Russia, la dittatura del proletariato rimase una forma di governo necessaria anche dopo l'abbattimento della controrivoluzione. E' chiaro a tutti che senza la dittatura del proletariato l'Unione Sovietica non avrebbe potuto sviluppare le proprie forze produttive in un tempo e su scala così vasta come è riuscita a fare.

Oggi la dittatura del proletariato ha cambiato forma, e si può dire che è andata estinguendosi con la sparizione della classe degli sfruttatori e della loro ideologia. Il suo posto è stato occupato dalla democrazia sovietica, come forma di governo del paese. I nemici dell'Unione Sovietica, coloro che non comprendono che cosa significhi la dittatura del proletariato, continuano a sostenere che questa dittatura esiste tuttora in Russia. Questo è naturalmente un non senso politico. Dittatura significa oppressione e costrizione di classe, senza aver riguardo da chi venga esercitata. Se la dittatura è esercitata dalla classe operaia, essa rappresenta una costrizione e una oppressione applicata alla classe degli sfruttatori. Se è esercitata dai proprietari dei mezzi di produzione, essa rappresenta l'oppressione e la costrizione di un piccolo gruppo di sfruttatori contro la classe operaia e tutte le classi lavoratrici. Oggi nell'Unione Sovietica, non c'è più posto per la dittatura del proletariato per la semplice ragione che, essendo stati risolti i problemi di classe, non c'è più chi può esercitare una pressione di classe, né contro chi esercitarla. Nessuno sfrutta i cittadini sovietici, perché non esiste più tra di essi la classe degli sfruttatori, né vi sono contraddizioni di classe. L'autorità statale in un paese dove non esistono classi antagonistiche non può essere un'autorità che eserciti una politica di classe rispetto alla cittadinanza. Essa è, nel più ampio senso della parola, l'autorità di tutto il popolo.

Noi siamo del parere che nelle condizioni in cui si trova la Polonia può essere evitata la dittatura del proletariato come forma di governo. Questo nostro parere lo fondiamo sui seguenti presupposti:

Anche la democrazia polacca ha conquistato il potere durante la guerra, ma c'è una differenza fondamentale fra la nostra situazione e la situazione nella quale si trovò la Russia in seguito alla rivoluzione di novembre.

Noi abbiamo conquistato il potere senza l'esercizio della violenza rivoluzionaria contro la reazione. La debolezza della reazione ci ha permesso di applicare metodi democratici nell'esercizio del potere.

La nostra forza è consistita nell'esser giunti al potere in nome della liberazione del paese dalla occupazione tedesca, e nell'esser riusciti a liberarlo effettivamente. La reazione non poteva esercitare la propria influenza ideologica sulla maggioranza della nazione, non poteva organizzare grandi masse per annientare con la forza

il nostro potere, giacchè le masse erano dalla nostra parte, dividevano il nostro punto di vista, che il compito principale fosse la lotta contro i tedeschi e la liberazione del paese. In questa lotta ingigantivano la forza della democrazia e il potere statale da essa creato.

La dittatura della classe operaia, che si trovava e si trova a capo del movimento democratico, era inutile, perchè la resistenza della reazione non è sboccata in una larga ondata controrivoluzionaria. La reazione non fu in grado di organizzare tale resistenza. Prendendo il potere nel luglio 1944, noi eravamo certi della vittoria contro i tedeschi. In Russia, nel 1917, conquistando il potere, la classe operaia si era trovata di fronte alla catastrofe militare e ad una minaccia di invasione del proprio paese da parte dell'imperialismo mondiale unito alle forze della reazione interna.

Noi, andando al potere, ci scontrammo soltanto col boicottaggio della reazione mondiale, la quale non ricobbe in principio il governo democratico della Polonia rinata. La lotta contro di noi era limitata al favoreggiamento e al sostenimento dell'attività dei gruppi diversi della reazione interna. Questo è dipeso dal fatto che le forze della democrazia mondiale si sono accresciute in seguito alla sconfitta militare fascista. Esse sono molto più grandi di quanto fossero al momento della caduta del regime zarista in Russia. La reazione mondiale non può più offrire notevoli aiuti alla reazione polacca, perchè non glielo permette la distribuzione delle forze politiche all'interno dei propri paesi.

Noi abbiamo visto come si sono rafforzate le forze democratiche nel popolo francese dopo la seconda guerra mondiale. Abbiamo visto anche che il popolo inglese si è dichiarato contro la reazione, votando in maggioranza per il partito laburista, ed esprimendo in questo modo le proprie aspirazioni democratiche. Lo stesso è avvenuto in altri paesi, in Cecoslovacchia, Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Italia, dove le forze democratiche sono in continuo aumento. Tale situazione della democrazia mondiale rafforza la nostra democrazia, perchè non permette alla reazione polacca un aiuto simile a quello che ricevettero i proprietari terrieri e i capitalisti della Russia zarista nei primi anni della rivoluzione socialista.

Ricordiamo che la classe operaia, salendo al potere in Russia, si trovò di fronte all'intervento armato di 14 paesi capitalisti, che volevano soffocare la rivoluzione di novembre.

Anche noi, andando al potere, abbiamo incontrato gravi difficoltà, economiche, delle quali risentiamo tuttora ma le nostre difficoltà, la nostra mancanza di approvvigionamenti, sono molto minori e possiamo superarle molto più facilmente, dati fra l'altro gli aiuti che ci fornisce l'Unione Sovietica. Invece la Russia rivoluzionaria dovette contare soltanto sulle proprie forze. Da una parte gli Stati capitalisti cercavano di isolarla con un filo spinato dal resto del mondo, mentre dall'altra la contro-rivoluzione interna organizzava il sabotaggio, e procurava agli operai e in genere alle popolazioni delle città la terribile piaga della fame.

C'è anche un'altra questione, ed è che l'Unione Sovietica poteva costruire una forte industria solo a spese

di grandi sacrifici imposti alla cittadinanza, mentre in stretto rapporto alla industrializzazione del paese sorgeva il problema della collettivizzazione dei poderi agricoli. Noi ci troviamo invece in una situazione molto migliore. Indipendentemente dalla possibilità di ottenere crediti dall'estero, noi possiamo attuare la ricostruzione e il potenziamento ulteriore della nostra industria con minori imposizioni per il popolo. Questo ci è possibile grazie al fatto che l'attuale potenziale produttivo della nostra industria è proporzionalmente molto più grande rispetto alla popolazione di quel che fosse il potenziale produttivo russo antecedente alla realizzazione dei piani quinquennali. Così anche non ci è minimamente necessario seguire l'esempio sovietico per quanto riguarda l'amministrazione rurale. Abbiamo scartato la collettivizzazione, perchè nelle nostre condizioni sarebbe economicamente e politicamente nociva.

Abbiamo così scelto una linea polacca di evoluzione che abbiamo chiamato linea della Democrazia popolare. Su questa via e in queste condizioni una dittatura della classe operaia, e tanto meno una dittatura di uno dei partiti, non è necessaria, nè avrebbe uno scopo. Noi pensiamo che il potere nel paese debba essere esercitato dalla coalizione di tutti i partiti democratici, che collaborino unitamente e d'accordo fra loro. Questa nostra posizione risulta dal carattere dei sistemi politici e sociali della Polonia. La nostra democrazia, insieme al sistema sociale da noi costruito e mantenuto, sono senza precedenti storici.

Gli esperimenti fatti sinora han dimostrato che il risultato è positivo. Non siamo un paese dal sistema tipicamente capitalistico, dato che i rami fondamentali della produzione industriale, le banche e i trasporti, sono stati nazionalizzati. Non siamo un paese dal sistema tipicamente socialista, perchè il settore della produzione non nazionalizzato occupa un posto importante nella nostra economia nazionale. Abbiamo ammesso il bisogno e l'utilità dell'iniziativa individuale, e della forma di produzione non nazionalizzata in determinati settori della produzione industriale, abbiamo interamente scartato la collettivizzazione dell'economia rurale. Abbiamo però creato condizioni tali che ci garantiscono il regolamento del settore non nazionalizzato della produzione industriale secondo le necessità dell'economia nazionale.

Il tipo della nostra democrazia non rassomiglia alle democrazie tradizionali esistenti in altri paesi, neppure in quelli che sono governati da una maggioranza parlamentare socialista.

La nostra democrazia popolare è diversa dalle altre esistenti in occidente, anche perchè mentre alla nostra democrazia bastò un breve spazio di tempo per l'espropriazione dei grandi proprietari terrieri e per la nazionalizzazione della grande e media industria, le democrazie occidentali, pur trovandosi al potere, si apprestano molto timidamente alle riforme sociali. Con i sistemi democratici dei paesi occidentali il potere effettivo è ancora nelle mani dei grandi capitalisti e dei banchieri, i quali in ogni modo hanno una parte decisiva nel governo del paese, mentre nel nostro sistema democratico ciò è impossibile.

La nostra democrazia non assomiglia neppure alla democrazia sovietica, così come il nostro sistema sociale non assomiglia a quello sovietico. Nell'Unione Sovietica, che ha risolto il problema degli antagonismi di classe, esiste, per esempio, un solo partito, il partito comunista, mentre da noi agiscono legalmente diversi partiti democratici. La democrazia polacca esercita il potere attraverso un sistema parlamentare di più partiti mentre la democrazia sovietica realizza il potere del popolo attraverso Consigli e ha fondato il proprio sistema parlamentare su principi differenti dai nostri.

Nella nostra democrazia vi sono molti elementi sia della democrazia socialista che della democrazia borghese-liberale, così come nel nostro sistema economico vi sono molti punti in comune con l'economia socialista e con quella capitalista. Abbiamo chiamato la nostra democrazia col termine di democrazia popolare, e il nostro sistema sociale col termine di sistema democratico-popolare. Abbiamo così stabilito che nelle attuali condizioni l'evoluzione dei rapporti politico-sociali può effettuarsi mediante un sistema democratico per l'esercizio del potere nel paese, che la via del socialismo in Polonia non è quella che conduce alla dittatura della classe operaia, e che la forma per l'esercizio del potere da parte delle masse lavoratrici non deve necessariamente personificarsi in un sistema di Consigli.

La Polonia può andare e va per una propria via di evoluzione, sulla quale anche il nostro partito è d'accordo per condurla. Presentando la nostra concezione di una linea polacca di evoluzione, sottolineeremo ancora una volta che a base di questa concezione vi è l'unità d'azione fra i due partiti operai, il fronte unico della classe lavoratrice, l'unificazione di tutto il fronte democratico e il coordinamento della sua attività.

Questa posizione del Partito operaio polacco circa i problemi della struttura e delle vie di sviluppo della Polonia ci ha facilitato l'intesa con il Partito socialista polacco con il raggiungimento di un accordo con esso per l'unità d'azione e per la collaborazione fra i due partiti. Perché è evidente che i due partiti possono sinceramente collaborare fra di loro e svolgere una azione solidale solo se sapranno accordarsi circa i fini da raggiungere e i mezzi con i quali questi fini possono essere realizzati. L'unità d'azione fra i nostri due partiti, e il coordinamento dell'attività di tutti i partiti democratici in un fronte comune democratico, sono necessari principalmente per infrangere la resistenza della reazione.

Se abbiamo ammesso la possibilità di una via di ricostruzione polacca, libera da forti scosse rivoluzionarie, ciò non vuol dire minimamente che l'evoluzione e il progresso possono attuarsi senza lotta in genere. La storia dell'evoluzione di altri popoli, e la nostra esperienza di questi tre anni, dimostrano che ciò è impossibile. La reazione non si arrende mai di propria volontà, non cede mai le sue posizioni senza lotta, essa continua e continuerà a battersi per riacquistare le posizioni perdute, finché le rimarranno forze. Questa lotta fra la democrazia e la reazione da noi non si è mai arrestata; essa dura dal momento in cui la Polonia ha cominciato a rinascere.

Spunti di educazione nuova nelle lettere di Antonio Gramsci

Quante volte ormai è stato constatato che il contrasto tra « conservatori » e « progressisti », tra « destra » e « sinistra », investe ogni problema, non solo quelli immediati, non solo quelli politici e sociali. Oggi: come sempre nei grandi periodi di trapasso. La classe che avanza, la classe che guida lo sforzo di sviluppo e di progresso dell'umanità, vuole, — e deve, — trasformare tutti i rapporti umani, non solo quelli di proprietà; e la classe che resiste non si difende solo con la forza economica o con lo strumento politico, ma anche conservando e facendo conservare abitudini di vita e di pensiero, convinzioni e timori, idee e istinti.

Vecchie cose, che i più candidi tra i nostri vecchi socialisti avevano già compreso, cinquanta anni fa. Vecchie cose, che si sentono però come improvvisamente nuove (perché improvvisamente con nuova lucidità si comprendono) quando si leggono libri come le « Lettere dal carcere » di Antonio Gramsci.

L'eccezionalità di questo documento (forse anche rispetto a molte delle opere classiche e fondamentali del movimento operaio) è appunto, io credo, nel fatto che un unico pensiero moderno, innovatore, rivoluzionario, anima e illumina mille problemi, che non sono affatto problemi immediati di lotta politica e sociale, ma problemi di cultura, di psicologia, di costume, di educazione. Il « centro di interessi » dal quale quel pensiero nasce e al quale quei problemi sempre si ricollegano: — la lotta rivoluzionaria operaia — è necessariamente implicito, nelle « Lettere dal carcere »; taciuto quasi sempre, o appena fuggacemente accennato. Ma presente sempre: e nel legame, se pur non apparente o appariscente, tra l'impostazione di quel problema centrale della società moderna e tutti gli altri infiniti che Gramsci affronta, è la modernità, la vitalità del Suo pensiero.

Nelle « Lettere dal carcere » noi troviamo sparsi un gran numero di pensieri e osservazioni sull'educazione. E non soltanto, direi, perché in lettere familiari, in lettere sottoposte alla più diffidente e malevola censura, l'educazione dei ragazzi si presenta come uno dei pochi argomenti degni di essere trattati che si possono senza difficoltà trattare: ma anche, e soprattutto, per la tendenza di Gramsci a fermare la sua attenzione sull'aspetto educativo di ogni rapporto umano. Tendenza che mi pare connaturata alla concretezza di Gramsci; perché il rapporto educativo è l'elemento ultimo, più concreto, di ogni azione che muova e unisca uomini.

Già da qualcuna delle « Lettere » ci appare come Gramsci attribuisse una fondamentale importanza all'educazione dei compagni, intesa non in senso generico, ma sistematico (« una delle attività più importanti... sarebbe quella di registrare, sviluppare e coordinare le esperienze e le osservazioni pedagogiche e didattiche » — lettera a Berti — pag. 41); e sappiamo poi per altre vie — da quanto Felice Platone ci ha preannunciato sui « quaderni del carcere », da numerosissime testimonianze di compagni — come appunto l'inte-

resse di Gramsci si portasse sistematicamente sui problemi didattici e pedagogici in ogni azione, in ogni riflessione.

Nelle « Lettere » una trattazione sistematica del problema educativo nel suo complesso non c'è: ma da una serie di spunti, di osservazioni, di giudizi ci pare si possano ricostruire le linee principali del pensiero di Gramsci riguardo a quella parte importantissima del problema educativo che è l'educazione dei fanciulli. Cercheremo ora appunto di raccogliere e collegare quelli che ci sembrano gli spunti più significativi del pensiero di Gramsci su questo argomento, riportando il più possibile le parole stesse di Gramsci.

Gramsci critica fortemente la concezione che egli definisce « metafisica » che presuppone che « nel bambino sia in potenza tutto l'uomo e che occorra aiutarlo a sviluppare ciò che già contiene di latente senza coercizioni, lasciando fare alle forze spontanee della natura o che so io. Io invece penso che l'uomo è tutta una formazione storica, ottenuta con la coercizione (intesa non solo nel senso brutale e di violenza esterna) e solo questo penso: che altrimenti si cadrebbe in una forma di trascendenza o di immanenza. Ciò che si crede forza latente non è, per lo più, che il complesso informe e indistinto delle immagini e delle sensazioni dei primi giorni, dei primi mesi, dei primi anni di vita, immagini e sensazioni che non sempre sono le migliori che si vuole immaginare. Questo modo di concepire l'educazione come sgomitamento di un filo preesistente ha avuto la sua importanza quando si contrapponeva alla scuola gesuitica, cioè quando negava una filosofia ancora peggiore, ma oggi è altrettanto superato. Rinunciare a formare il bambino significa solo permettere che la sua personalità si sviluppi accogliendo caoticamente dall'ambiente generale tutti i motivi di vita » (lettera a Giulia, pag. 85).

Pure, naturalmente, da pensatore dialettico, Gramsci fa sua la grande conquista della concezione rousseauiana, quella grande conquista che la fa essere moderna, e valida rispetto alla scuola gesuitica: « non mortificare la spontaneità del fanciullo ». La spontaneità, intesa come fantasia, originalità, personalità del fanciullo, è una costante preoccupazione nei suoi rapporti con i figli. Chiiede sempre alla madre se le letterine dei ragazzi sono originali, pensate da loro. Quando regala il meccano a Delio manifesta il timore che la « cultura moderna (tipo americano) della quale il meccano è l'espressione » tolga « al bambino il suo spirito inventivo » e crei in lui « un'astuzia determinata da intossicazione matematica » (lettera a Giulia, pag. 68). E così via.

Ma « quelli che guidano il bambino... senza mortificare la sua spontaneità... debbono sollecitare l'acquisizione di qualità solide e fondamentali per il suo avvenire »: « la forza di volontà, l'amore per la disciplina ed il lavoro, la costanza nei propositi » (lettera a Teresina, pag. 122).

Il problema diviene a questo punto didattico: è infatti compito concreto del padre, della madre, del maestro, cogliere le infinite occasioni per formare queste qualità fondamentali senza mortificare la spontaneità del fanciullo.

E un tale sforzo didattico anima tutte le lettere di Gramsci ai suoi bambini. (Giuliano che non ha mai conosciuto, Delio che ha lasciato quando il piccolo aveva due anni). Antonio Gramsci conti-

nua ad essere, concretamente, padre, inserendosi quanto più può nella vita e negli interessi di ogni giorno dei suoi figliuoli, come compagno e guida insieme. I piccoli racconti che scrive per loro, i giudizi e i consigli sui loro giuochi e la loro attività, le discussioni sulle loro letture e le loro idee, illuminano e concretano il suo pensiero educativo. Gramsci prende sempre sul serio i suoi ragazzi, in ogni giuoco, in ogni fantasia: ma nella fantasia e nel giuoco *interviene*; non per distruggerli, ma per portarli a una sfera di coscienza superiore, per trarne motivi di impegno e di interesse più completi, da uomini. Odiava il « bamboleggiare » — cioè il guardare estatici la spontaneità del fanciullo senza intervenire attivamente — quanto la pedanteria — cioè l'intervenire dall'esterno senza tenere conto della spontaneità infantile.

Gramsci non crede all'educazione come « sgomitamento di un filo preesistente » e non crede quindi neppure a « inclinazioni generiche precoci ». Di qui la sua ostilità a una precoce specializzazione della scuola, a un suo prematuro carattere di orientamento professionale. Chiedendo notizie alla moglie sulle « brigate d'assalto » e « gli angoletti specializzati » della scuola primaria sovietica frequentata dai suoi ragazzi dice: « Può nascere il dubbio che ciò acceleri artificialmente l'orientamento professionale e falsifichi le inclinazioni dei fanciulli, facendo perdere di vista lo scopo della scuola unica di condurre i fanciulli ad uno sviluppo armonico di tutte le attività, fino a quando la personalità formata metta in rilievo le inclinazioni più profonde e permanenti perchè nate ad un livello più alto di sviluppo di tutte le forze vitali »... (lettera a Giulia, pag. 158-159).

L'inclinazione insomma è per Gramsci il punto di arrivo: nel suo ideale educativo la specializzazione deve avvenire a un alto grado di sviluppo della personalità nel suo complesso. « Credo che in ognuno di essi (Delio e Giuliano) sussistano tutte le tendenze come in tutti i bambini sia verso la pratica che verso la teoria o la fantasia e che anzi sarebbe giusto guidarli in questo senso, ad un contenimento armonioso di tutte le facoltà intellettuali e pratiche, che avranno modo di specializzarsi a suo tempo, sulla base di una personalità vigorosamente formata in senso totalitario e integrale. L'uomo moderno dovrebbe essere una sintesi di quelli che vengono ipostatizzati come caratteri nazionali: l'ingegnere americano, il filosofo tedesco, il politico francese, ricreando, per dir così, l'uomo italiano del Rinascimento, il tipo moderno di Leonardo da Vinci divenuto uomo-massa o uomo collettivo pur mantenendo la sua forte personalità e originalità individuale » (lettera a Giulia, pag. 199).

Proprio nelle righe che abbiamo per ultime riportate ci sembra espresso nella forma più alta e completa l'ideale educativo di Antonio Gramsci. E' l'ideale educativo della personalità umana completa e originale proprio degli uomini più avanzati della pedagogia moderna, della « scuola attiva », della « scuola serena », della « educazione nuova », con la consapevolezza del combattente socialista che *uomo completo* può e deve diventare *ogni uomo* nello sviluppo di una società socialista.

16 agosto 1947

LUCIO LOMBARDO RADICE

La battaglia delle idee

UMBERTO NOBILE, *L'Umanità al bivio*, Mondadori, 1947: Con premesse tre lettere di Guido De Ruggiero, Luigi Einaudi e Umberto Terracini.

E' un'opera di scienza e di coscienza questa di Umberto Nobile: è il libro di un uomo che ha molto osservato e sperimentato con il pensiero e l'animo vigili sulla sorte di questa umanità che dopo il secolare cammino è giunta all'imbocco delle due strade: quella della salvezza e quella della perdizione. « La storia umana è, forse, prima di ogni altra cosa, la storia dei mezzi con cui gli uomini comunicano tra loro e muovono se stessi e le proprie cose » (pag. 35). Appunto. La civiltà è movimento; e ha bisogno di un motore perchè non si arresti: i venti, dapprima, e la fatica dell'uomo sul mare; il veicolo gravoso e lento sulla terra. Soltanto la favola ha per millenni divorato gli spazi e le profondità. Oggi le mitiche immaginazioni sono storia quotidiana, oggi « l'uomo ha conquistato lo spazio e può non mettere limite alla sua ambizione e fantasticare perfino del giorno in cui potrà muoversi nei cieli passando da pianeta a pianeta » (pagina 8). Il motore ha dunque ucciso la favola. Nè Icaro nè Robinson. Non più isole deserte nè cieli aperti alla bramosia di immaginari eroi alati. La spietata audacia umana — annunciava un antico poeta — ha forzato pure le porte degli inferi. Dove si arresterà questo « improbo lavoro che vince ogni cosa? » Non si arresterà mai. Non c'è lontananza di terra dove l'uomo non sia giunto nè altezza che non abbia tentato; e c'è un demone che lo trascina: la velocità. Sempre più presto e sempre più lontano. E' questa una condanna di morte racchiusa in un grido di vittoria? No. La storia odierna non è fatta dai motori, ma da coloro che li mettono in movimento; e il carburante più potente e inesauribile è nell'intelletto dell'uomo, e il freno più sicuro e infallibile è pure nel suo intelletto. La storia è un urto fra uomini — osserva Umberto Terracini nelle pagine premesse a questo libro —, non è un urto fra l'uomo e la macchina. Così è. Quando lo storico antico, a spiegarsi le disfatte dei barbari, indicava le armi barbariche meno adatte che quelle romane alla strage dei combattimenti serrati, non indicava una inferiorità di meccanismi omicidi, ma una inferiorità di uomini usi alla guerra a cui il nemico massacrando insegnava l'uso di armi migliori. Così anche oggi un nemico in guerra ha mostrato al mondo quale spaventosa arma di distruzione uomini di scienza possono provvedere al furore omicida e devastatore.

Bombe atomiche, motori, macchine sono strumenti in mano all'uomo: il quale rimane l'unico fattore della storia. E unico spirito malefico del mondo rimane l'uomo, predatore. La velocità che fa paura è già strumento di fraternità: è forza unificatrice delle genti; la macchina non assorbirà, ma renderà più agevole il lavoro dell'uomo: essa distruggerà la fatica dello schiavo e lascerà all'uomo il tempo di ascoltare le voci del mondo e quelle della propria anima; e la energia atomica potrà dare alla pace dei popoli un nuovo portentoso dominio delle forze naturali. Lo steccato della miseria, della inimicizia e della morte è là: e Umberto Nobile lo indica ai suoi lettori: è nella struttura capitalista. Come si arriverà a distruggere codesta fucina di maleficio? Lo Stato

mondiale, la unificazione della società umana « prima ancora che nella realtà — scrive Nobile — deve stabilirsi negli spiriti ». In tal caso, non si arriverà mai; se dovrà diventare esigenza consapevole e spirituale di tutta l'umanità, non sarà mai una realtà. Nobile stesso è costretto a confessare ripetutamente che attraverso l'assiduo accrescimento della potenza intellettuale umana, attraverso questo smisurato trionfo dell'uomo meccanico padrone della terra dei mari e dell'aria, l'umanità « ha conservato lo spirito che aveva duemila anni addietro » (pag. 28; 77).

Il progresso vertiginoso è stato quello meccanico, in meno di un secolo. Bisognerà dunque dare una spinta miracolosa perchè il progresso dello spirito si metta in movimento. Dove verrà questa spinta? Dal terrore della distruzione? Ma non per questo gli oppressi insorgeranno e gli oppressori si placheranno. Duemila anni sono passati: e quali e quanti prodigi di rivoluzioni e di liberazioni e di rinascite in questi due millenni! Che cosa dunque, conserva intatto nell'uomo il bruto e lo schiavo? E' la guerra: che ha avuto ed ha oltre che i suoi autori, i suoi esaltatori. Fino a che rimane la struttura capitalistica la guerra non finirà: e la potenza mostruosa delle armi distruggitrici non la arresterà: perchè nulla arresta le forze economiche e politiche del capitalismo che nella ora del conflitto armato porta la sua capacità distruttiva fino ad annullare tutti, diciamo *tutti* i valori dell'umanità. La guerra sarà vinta quando sarà vinto il privilegio di classe, il quale per vivere ha bisogno periodicamente di trascorrere dalla democrazia alla dittatura, dalla legalità alla violenza. La guerra sarà vinta, come dice Nobile, quando « sarà stabilito il socialismo nel mondo ». E perchè questo avvenga sarà necessaria una Europa socialista, una federazione di Stati socialisti europei, preludio di uno Stato mondiale. « Una istituzione che si propone di rimuovere le cause della guerra non può avere altra ideologia che quella del collettivismo mondiale » (pag. 164).

Ma quando si stabilirà in tutti i paesi europei la democrazia reale, effettiva, che assicuri la libertà dei popoli e degli individui, la uguaglianza di tutti i cittadini, la libera circolazione delle merci, della moneta, della cultura, del lavoro? Quando quest'aria di civiltà, di pace, di laboriosità e di produzione non più minacciata potrà scorrere per il continente europeo? Lo dice Nobile: quando al capitalismo nazionalistico che produce le armi della guerra succederà il socialismo internazionale che considera giovevole alla propria prosperità quella del popolo vicino ed amico. Utopia questa? No: cosa molto più semplice e traducibile in concreta realtà, quando la forza nemica sia abbattuta. Utopia sarebbe la pretesa di abolire il bene e il male nel mondo come l'amore e l'avversione, come il dolore e il piacere, come la fede delle anime e il mistero delle cose.

Nella lettera di prefazione al volume Luigi Einaudi (pag. XXII) afferma che « la nuova città di tutti i viventi », sarà costruita quando « gli uomini si accordino in una sola fede » (pag. XXIII): la quale non potrà essere riposta in una esigenza economica, ma in una morale idealità. Così torniamo alla tesi religiosa della conversione in massa, della purificazione spirituale, del nuovo battesimo che sarà imposto a tutti gli uomini, nuovi catecumeni di tutta la terra. Così, con la luce spirituale « piena di amore » potranno coesistere i due principii

opposti, il liberale e il socialista: ognuno dei quali, scrive Einaudi «reputa di essere meglio in grado di unificare economicamente il mondo». Ma è possibile inserire e accordare in una melodia di morale idealità il principio liberale che ha già dimostrato di quanta rovina sia capace e il principio socialista che anche per questo riguardo è precisamente all'opposto? Il liberalismo finora ha significato la libertà concessa all'uomo di organizzare perennemente la guerra. Mettere gli uomini nella condizione di fare il minor male possibile, questo vuole il socialismo; e per questo ha nel capitalismo un nemico col quale nessuna conciliazione e nessuna durevole convivenza è possibile.

In un punto concordo con Luigi Einaudi (pag. XX) nel ritenere pernicioso al mondo la sovranità assoluta degli Stati. Stato interamente sovrano è Stato guerriero. Perché queste fonti isolate e velenose di guerra siano esauste, occorre appunto un organismo superstatale il cui potere risulti dal suffragio diretto dei popoli e sia munito di tutte le forze. Senza la forza il diritto, e specie il buon diritto, è una larva menzognera. La Società delle Nazioni — quel vaneggiante frutto di un cervello maturato tra le scorie di una superficialissima filosofia e le montagne di dollari — era un aborto appunto perché priva di forza. Abbiamo visto alla prova quella burlesca e ripugnante Società di fronte al Giappone che aggrediva la Cina e all'Italia che aggrediva l'Etiopia. Anche il nazismo voleva unire l'Europa sotto l'insegna bestiale della croce uncinata: ed è fallito ed ha pagato il prezzo della sua spaventosa follia; anche il trumanismo vorrebbe unirla, ma sotto l'insegna del dollaro e con la benedizione papale; e in mancanza di questa possibilità si contenterebbe di un'Europa divisa e discorde e disarmata, fino a che non vengano le armi dall'America. La fine dell'Europa, dunque: e così sarà se le classi lavoratrici di tutti i paesi europei non riusciranno a impedire la nuova invasione.

L'Europa non può deperire senza che si oscuri la civiltà del mondo. Qui sono tre millenni di storia; qui il pensiero degli uomini si è fatto universale e le rivoluzioni hanno operato le sintesi del progredire umano ed il concetto di umanità si è maturato e rivelato; qui è nato il socialismo. Di qui l'arte e la scienza si sono lanciate verso la infinità delle forme e delle invenzioni; qui la lotta della civiltà contro la barbarie, del diritto contro il delitto, della equità contro la legge non ha mai avuto tregua; qui tutte le razze e le culture si sono congiunte e hanno visto prosperare i germi nativi. La Russia socialista occupa una sesta parte del mondo. Una Europa socialista occuperà tutto il mondo. L'Europa socialista è condizione del socialismo universale. E l'Europa sarà socialista: lo sarebbe di già se le armi anglo-americane non l'avessero impedito coi loro eserciti di occupazione e con le minacce della fame, se la politica dei vincitori occidentali non richiedesse che il capitalismo distruttore dell'Europa ne sia pure il ricostruttore.

Il socialismo solo costruisce: cioè costruisce per tutti: perché esso solo opera per una universalità d'interessi, e le sue maestranze comprendono l'umanità. La quale non può arrestarsi al bivio dov'è giunta, nè può seguire la via della perdizione, vale a dire la via di quella società capitalistica che ha denunciato la sua fatale incapacità a trasformarsi in civiltà vera, cioè in civiltà continuamente costruttiva.

CONCETTO MARCHESE

Il Cardinale non crede in Dio

Il 30 agosto di quest'anno, Monsignor Giuseppe Mindszenty, Cardinale primate di Ungheria, riceveva a Esztergom il reverendo Hewlett Johnson, Decano di Canterbury.

— Bisognerebbe favorire la creazione di una Transilvania indipendente, — proclamò il Cardinale in modo da essere udito persino in anticamera. — Questo nuovo Stato potrebbe riunire attorno a sé tutti gli elementi antisilavi, e in caso di guerra lotterebbe contro il nemico comune.

— Ma perché pensar sempre alla guerra? — replicò il reverendo Johnson. — I popoli non chiedono che di vivere in pace. Nella mia famiglia, eravamo nove figli. Eravamo tutti turbolenti, eppure, grazie a nostra madre, abbiamo vissuto assieme molto bene.

— Eravate dei ragazzi molto buoni, — rispose il Cardinale. — I popoli, ahimè, lo sono molto meno!

— Non eravamo noi che eravamo buoni, era nostra madre.

— Forse, ma i popoli non hanno una madre.

— E il buon Dio? — domandò il Decano.

Il Cardinale non rispose. Uscito dal palazzo, il Decano confidò con malinconia al suo seguito:

— Il Cardinale primate di Ungheria non crede nel buon Dio.

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno IV Numero 8 Agosto 1947

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione: Roma, Via Botteghe Oscure, n. 4

Amministrazione: Roma, Via IV Novembre, 149

Un numero L. 30
 Abbonamento annuo " 300
 Abbonamento semestrale " 160
 Abbonamento sostenitore L. 2000 o 2500

Ai sostenitori per L. 2.500 — verranno inviate le due annate '45 e '46 mentre a quanti invieranno L. 2.000 — spediremo il volume del '46.

SOMMARIO

Le lotte del lavoro. — In coda di pesce. — STALIN, Saluto a Mosca. — Bazzellette come storia. — EUGENIO REALE, Il Vaticano e la lotta contro la guerra. — All'americana. — EMILIO SERENI, Il Mezzogiorno all'opposizione. — AGOSTINO NOVELLA, L'Oriente europeo nel commercio estero italiano. — Note e polemiche: Dio, e il dollaro. — GIAN CARLO PAIETTA, Nuove esperienze democratiche. — Noterelle di letteratura: MASSIMO CAPRA, Una rivista meridionale — «Premio Rizzione»: ITALO CALVINO, Due ragazzi in prigione. — MARIO FARINELLA, Contadini oggi (Poesia). — ANTONIO PARENTI, Dati di fatto sull'economia italiana. — Il caso di Picasso. — Problemi e discussioni: SVENO TOZZI, La personalità del giovane durante il fascismo. — Nuove esperienze e nuove vie del movimento socialista: Il carattere della nuova democrazia polacca. — LUCIO LOMBARDO RADICE, Spunti di educazione nuova nelle lettere di Antonio Gramsci. — La battaglia delle idee: UMBERTO NOBILE, L'umanità al bivio (Concetto Marchesi). — Il Cardinale non crede in Dio. — Dis. di Trombadori.

Segretaria di redazione: MARCELLA FERRARA

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. O. ROMA